

MICHELE VITERBO

---

# TRE PRECURSORI

IMBRIANI - BOVIO - CAVALLOTTI

---

Con una nota polemica  
a proposito di « vecchio e nuovo irredentismo »

---

BARI

HUMANITAS

Questo modesto lavoro, me ho voluto  
dedicare a te, ti affetto, amore  
vera solita, il mio affetto, il  
mio amore, la vera ammirazione.

Per la vita,  
tuo Michele

TRE PRECURSORI  
IMBRIANI - BOVIO - CAVALLOTTI

Bari, 21. IX. 1916

SCRITTI DI M. VITERBO  
raccolti in volume

---

- XX Settembre* - Bari - 1908.  
*Castellana nel Risorgimento Nazionale* - Bari - 1910.  
*Nicola De Bellis* - Noci - 1910.  
*Castellana e le alluvioni attraverso i secoli* - Trani - 1913.  
*La Questione Meridionale alla vigilia del suffragio allargato* - Bari - 1913.  
*La tradizione pedagogica meridionale e N. Fornelli* - Bari - 1914.  
*I problemi della Puglia nell'ora presente* - Bari - 1914.  
*Un milite pugliese di quattro rivoluzioni, Raffaele Netti* - Bari - 1915.  
*Gli operai e la Patria* - Bari - 1915.  
*Un bandito pugliese del XVIII secolo; « Scannacornacchia »* - Putignano 1915.

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE:

*Uomini di Puglia* (Angiulli - Castromediano - Massari).

MICHELE VITERBO

---

# TRE PRECURSORI

IMBRIANI - BOVIO - CAVALLOTTI

---

Con una nota polemica

a proposito di "vecchio e nuovo irredentismo",

---

BARI

HUMANITAS

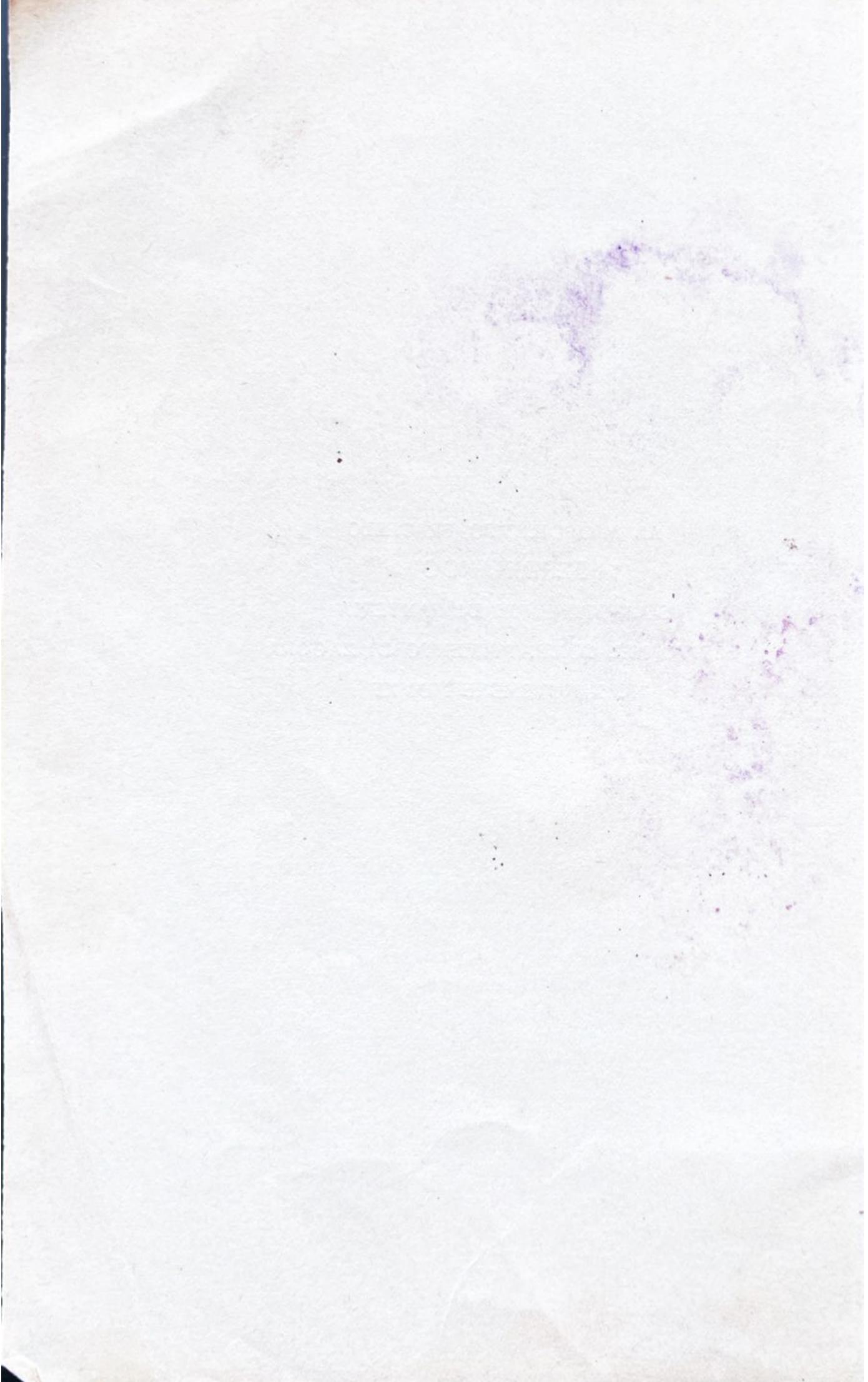
PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA

---

---

Stab. Tip. "Unione", E. Accolti-Gil & C. - Bari, C. Cavour 82 a 86 - 1916

AL MIO DILETTO FRATELLO  
FERDINANDO  
SOTTOTENENTE DI FANTERIA  
FERITO NEL COMBATTIMENTO DI ZAGÒRA  
IL X NOVEMBRE MDMXV



---

*È parso a noi che in questa nuova primavera di patriottismo si dimenticassero ad arte le tre grandi figure di precursori — Imbriani, Bovio, Cavallotti — che nei tristi anni della « minorità » della Patria, seguiti, come una crudele irrisione della storia, alla grande epopea del Risorgimento, tennero alta, attraverso cento battaglie, l'ardente face delle rivendicazioni nazionali e delle franchigie popolari, loro trasmessa, in messaggio di amore, dal Profeta di nostra gente: Giuseppe Mazzini.*

*Perchè una tal obliuione, così poco degna di un giovane popolo come il nostro, non si protragga oltre, tra i sorrisi schernitori degli ultimi venuti, « abili e destri », secondo la frase di Bovio, a carpire titoli di onore e di gloria, noi pubblichiamo questo breve sintetico lavoro, modesto tributo di riverenza alla memoria dei tre invitti campioni della Democrazia, antesignani della fatidica gesta, mercè la quale arrideranno, alla stirpe italiana, le fortune vaticinate.*

Aprile 1916.

M. V.



L' APOSTOLO: MATTEO RENATO IMBRIANI.



### ***I tre precursori.***

I tre precursori della nuova Italia sono Matteo Renato Imbriani, Felice Cavallotti e Giovanni Bovio. Invano i piccoli uomini positivi e scettici, preoccupati dei soli interessi materiali, pronti a mercanteggiare a palmi di terreno l'onore nazionale, incapaci di un qualsiasi fremito d'idealità vivificatrice, tentano di diminuirli innanzi alla facile e mutevole opinione del pubblico: essi restano nelle pagine della storia nostra, come i tre invitti campioni d'italianità, di libertà, di amore fraterno tra le diverse classi; come i tre costanti assertori del diritto italico negli anni infelici della « minorità » sociale e politica della Patria. Quei tre, scrisse Carlo Romussi, furono la poesia e la storia del risorgimento d'Italia. L'uno, Imbriani, pareva una statua di pietra sorta da un sarcofago del medioevo per rappresentare nel tempo nostro la purezza della fede e il sacrificio; l'altro, Cavallotti, era il tipo del cavaliere errante in cerca dei soprusi e delle oppressioni, per combattere colla spada e colla parola i prepotenti e i malfattori,

offrendo nella magnanima, incurante generosità il petto indifeso ai sicarii; il terzo, Bovio, era il pensiero italiano, continuato da una mente serena e vastissima che abbracciava lo scibile nostro nella scienza e nell'arte come un nuovo Aristotile, e comprendeva la filosofia dell'antichità, del rinascimento e del tempo nostro, prelundendo alle vittorie dello spirito umano nel futuro.

Tutti e tre questi uomini intravidero chiaramente i sicuri destini della Patria, combatterono con costanza incomparabile contro il nuovo servaggio all'Austria imposto dalla politica del nostro Governo, indicarono alle generazioni nuove la meta da raggiungere, anche a via di sforzi e di sacrificii: ossia le Alpi e l'Adriatico italiani, la completa indipendenza della Nazione, il rispetto delle varie nazionalità.

### ***Il battesimo dell'irredentismo.***

Fra i tre, Matteo Renato Imbriani può chiamarsi l'apostolo dell'irredentismo. Nipote di Matteo Imbriani, segretario del Parlamento Partenopeo nel 1821; figlio di Paolo Emilio, ministro nel 1848, e di Carlotta Poerio; fratello di Giorgio, caduto a Digione combattendo contro i Prussiani, e di Vittorio, fiero amatore della verità, anche se rude e crudele; nipote, pel lato materno, di quel Giuseppe Poerio, che nel 1799 seppe le perpetue fosse di Santa Caterina in Favignana e che nel 1821 volle, tra i primi, la guerra delle Due Sicilie contro l'Austria, e di Carlo ed Alessandro Poerio, nomi cari a tutti gl'italiani, — Matteo Renato raccolse in sè l'impeto patriottico dell'una e dell'altra stirpe, e consacrò tutta la vita alla causa

della liberazione di Trento e di Trieste. La repubblica unitaria era per lui l'ideale lontano, ma eran realtà vicina e lacerante le Alpi non nostre e l'Adriatico aggiogato all'Austria, così che la biografia di lui si confonde, in grandissima parte, con la storia del nostro movimento irredentista.

Fin dal 1877, Imbriani si fece anima, a Napoli, di un'Associazione « Pro-Italia irredenta » presieduta prima dal generale Giuseppe Avezzana, poi da Luigi Zuppetta, e in ultimo da Giovanni Bovio, e cui aderì anche il Carducci. Presidenti onorari erano Giuseppe Garibaldi, Aurelio Saffi e Federico Campanella. Il comitato centrale, che si componeva di tredici membri, aveva sede in Napoli, ove gli aderenti erano oltre duecento, i quali pagavano una piccola retta mensile, che serviva alle spese di propaganda e ad aiutare gli emigrati trentini e triestini che venivano in Italia. L'organizzazione era tenuta segretissima; i comitati più importanti eran quelli formati nelle città della frontiera, che comunicavano con quelli di Trieste. Lo statuto dell'Associazione, approvato ad unanimità nella riunione del 13 febbraio 1878, presieduta dal generale Avezzana, si componeva di diciassette articoli, nel primo dei quali si leggeva: « Lo scopo che si prefigge l'Associazione è quello di redimerè le terre italiane tuttora soggette allo straniero, per compiere l'unità della Patria ». Il secondo articolo, il più importante, diceva: « Precipuamente si occuperà per il momento di quelle terre che nelle condizioni presenti ci è necessità suprema ricondurre alla madre comune, e che la pienezza dei tempi permette e vuole riacquistare alla Patria, di quelle cioè che ancora occupa l'Austria, e che

noi sintetizziamo nel simbolo di due sacri nomi, *Trieste e Trento*, ma che è bene determinare nelle regioni che cingono le Retiche e le Giulie, questi estremi centri, settentrionali ed orientali, della catena alpina, vero ed estremo confine dell'Italia ».

Quest'Associazione dette il battesimo all'*irredentismo*, che d'allora in poi si propagò in tutta Italia, intimorì e preoccupò il Governo, rese più difficili i nostri rapporti con l'Austria, che, senza Tunisi, sarebbero divenuti tesi: divenne, insomma, la parola sacra ai nostri giovani e alla nostra nascente vita nazionale.

Appunto in quel tempo (dicembre 1870) moriva il Presidente, generale Avezzana, e il Governo, tenuto da antichi liberali che non sapevano rinunciare alle proprie idee, decretò che i funerali si facessero per conto dello Stato. Due ministri, Benedetto Cairoli e Luigi Miceli, ressero i cordoni dal feretro. Avvenne quel ch'era logico avvenisse: una straordinaria, commovente dimostrazione irredentistica. Intorno alla bara del vecchio soldato, i giovani d'Italia affermarono la decisa volontà di affrancare le terre oppresse dal nemico secolare.

A quella dimostrazione, la stampa dell'Austria rispose con le più volgari contumelie, che un ufficiale dello stato maggiore austriaco, il colonnello Haymerle, volle riassumere in un opuscolo velenoso, fremente di odio anti-italiano, che intitolò *Res Italicae*.

**“ Se debbano di nuovo trovarsi di fronte il pensiero italico e il germanico.... „**

Imbriani rispose con uno scritto, che ora ha rivisto la luce, grazie al memore pensiero della

sua adorata signora Irene, e a cui Bovio aveva fatto precedere una magnifica prefazione. S'intitola « Pro-Patria » ed è notevole specie per l'accurata precisione delle notizie geografiche, etnografiche e storiche, che Imbriani dava intorno al confine orientale. Si dice anzi che alcuni alti ufficiali dello Stato maggiore Italiano facessero tesoro di quello studio, come pure si dice che tutti i rapporti di ordine militare e strategico pervenuti all'Associazione « Pro-Italia irredenta » dagli attivissimi soci del Trentino e dell'Istria venissero, in copia, trasmessi a due o tre fra i migliori generali del nostro Esercito. È falso, quindi, che la Democrazia concionasse di guerra all'Austria, rimandando la guerra sempre a tempo indeterminato, e senza portare alcun contributo ad una seria preparazione, anche militare. L'opuscolo di Matteo Renato Imbriani sta precisamente a dimostrare il contrario; nel limite delle sue forze, la Democrazia adempieva interamente al suo dovere.

« L'Italia — egli scriveva fra l'altro — festante alla commemorazione del settimo centenario di Legnano — che fu l'epilogo di quella che il Sismondi chiama « la prima e più nobile guerra combattuta dai popoli moderni dell'Europa contro la tirannide » — assegnò il posto d'onore alle bandiere in gramaglia di Trieste e di Trento; il popolo delirante le accolse, le benedisse, e rinnovò il sacro giuro di redimerle; il valore di quel giuro non isfuggì ai nostri nemici: era patto nazionale ». E al bilioso Haymerle, che aveva ammonito gli italiani che « la Germania era abituata a riguardar come sue le terre italiane dell'Alpi Giulie e dell'Alpi Retiche, occupate dagli austriaci, e che

quindi, se giungeva il giorno della dissoluzione dell'Austria, ben più temibile nemico vi si sostituirebbe.... », Imbriani rispondeva semplicemente che questa « sarebbe una ragione di più per affermare apertamente il diritto nostro immutabile, e la volontà determinata di asseguirlo ». Poi, come animato da un interiore spirito profetico, aggiungeva: « Ebbene noi lo sappiamo, sì, *Trieste è il sogno di molti tenebrosi pensatori della Germania, Trieste è l'aspirazione dei tedeschi*: essi vogliono possedere dei varchi per le Alpi, perchè vogliono aprirsi una via per l'Oriente... Nonchè dissimularlo, lo proclamano, *lo esprimono nelle loro geografie, usurpando mezza Europa dal Baltico all'Adriatico!* Certo, il giorno in cui questi tedeschi battessero alle muraglie delle Rezie, delle Carniche e delle Giulie, chi può credere che essi si fermerebbero, rispettando il nostro diritto? Certo, le varcherebbero dietro le orme austriache, lieti di calcarci il capo in Trento, configgersi nel nostro fianco a Trieste ed a Pola. Necessità suprema, adunque, vuole che essi su quelle vette trovino, già vigile, l'Italia. *Lo sappiamo, la Germania aspira a divenir potenza marittima, ad avere sbocchi su tutti i mari, e quegli sbocchi ch'essa non ha, vorrà usurparli, se il senno ed il valore d'Italia cadranno così giù da sopportarlo. Se è detto che là, sulle vette delle Alpi, debbano di nuovo trovarsi di fronte, l'un contro l'altro, il pensiero italico ed il germanico, e nuovamente cozzare, ebbene noi non paventiamo l'eventualità* ».

### ***Il presagio di Mazzini e Garibaldi.***

Austria e Germania da un lato, Italia e Francia dall'altro: risorgeva, dunque, la vecchia questione

di razza, e i democratici italiani fondavano in Roma nel 1881, sotto la presidenza onoraria di Giuseppe Garibaldi, la *Lega Latina*.

All'indomani della guerra franco-germanica, Mazzini aveva scritto: . . . . « La Francia, rinsavita dall'errore che una missione compita dia privilegio d'iniziativa perenne nello svolgersi dei fati d'un mondo, risorgerà più pura e più forte alla ricerca d'una nuova missione in un senso d'eguaglianza colle Nazioni sorelle... Una razza non muore perchè la fiaccola irradiatrice delle vie del futuro trapassa d'epoca in epoca da uno ad altro dei popoli che la compongono. . . . La civiltà latina parve sparita, spenta per sempre, nel V secolo, e rivisse, col Papato, coi Comuni, coll'Arte, coll'Industria, colle Colonie, più potente di prima; il principato, il materialismo e l'intervento cercato o servilmente accettato dallo straniero, sotterrarono, nel XVII, l'anima delle città italiane, e quelle anime spinte sotterra si confusero lentamente in una; ed emergono oggi dal loro sepolcro di trecento anni chiamandosi *Italia*. E Roma è il sacrario della razza latina, chè da Roma uscì due volte la parola unificatrice del mondo. . . . Se prima Roma non è sommersa nel Tevere, *la missione latina vivrà eternamente trasformata e trasformatrice* ».

E nel '71, riepilogando le numerose vibranti pagine anteriori, Mazzini aveva detto: « *Nazionalità: ecco la parola vitale dell'epoca che sta per sorgere*. Le guerre combattute in Europa dagli ultimi anni del primo Impero sino a noi originarono quasi tutti da quel principio: suscitati da popoli rivolti a conquistarsi la *nazionalità* o a

proteggerla dagli assalti ultimi, o promosse da monarchie tendenti a impadronirsi di moti *nazionali* antiveduti inevitabili e sviarli dal segno. I popoli chiamati da tendenze provvidenziali a conglomerasi per vivere di vita normale e compiere liberamente e spontanei un ufficio in Europa sono oggi, i più, smembrati, divisi, servi d'altrui aggiogati a chi ha fine diverso, separati per opera di violenza da rami della stessa famiglia, deboli quindi e inceppati nei loro moti, nelle loro legittime aspirazioni..... *Il rimaneggiamento della carta di Europa è nei fati dell'epoca e si compirà attraverso una serie di battaglie inevitabili....* »

La nostra democrazia ebbe, dunque, come, un nostalgico ritorno a Mazzini, e si federò in *Lega Latina*, per iniziativa ed opera di Matteo Renato Imbriani. Lotta per l'unione dell'antica stirpe gloriosa, e per la rivendicazione delle terre sottoposte ad altri Stati: questo, in breve, il programma della *Lega*, formulato da Bovio e firmato da Garibaldi. « Questo documento — scrisse Bovio — ha la sua importanza, pel tempo in cui fu pensato e scritto e per la firma che porta. Fu l'ultima firma del Generale, che volle firmare spontaneo, perchè vi leggeva il suo pensiero. Sin d'allora il Generale voleva, tra le nazioni latine, scongiurare un urto, che politici disavveduti venivano preparando dall'una e dall'altra parte ».

La *Lega*, attaccata dalla « consorteria » specie nel Mezzogiorno, ebbe presto bisogno di un battagliero organo di propaganda. Così, fu fondato il « Pro-Patria », giornale politico quotidiano, cui aderirono, col più vivo entusiasmo, Garibaldi, Saffi, Campanella, Cavallotti, Zuppetta ed altri.

Garibaldi, in una nota che fu il primo articolo di fondo del giornale, dettò le seguenti parole:

« La politica estera ufficiale è stata, in tutto il ventennio, il risultamento immediato e dannoso della politica interna sempre diffidente del valore nazionale, e diffidente di questo popolo accorto che, ad ogni passo, da Torino a Roma e dall'accentramento alle riforme, doveva trascinarsi dietro di lui tutto lo Stato. Oggi questa politica estera trovasi inconscia di fronte a tali complicazioni europee, da sgomentare uomini politici assai più avveduti che i nostri non si sieno mostrati. Va per l'aria sino il rombo, non udito sin ora, di una guerra di razza! Deve tacersi la democrazia? Pronti come fummo a pagar sempre la nostra parte di tasca e persona, non dobbiamo anche noi, in nome della storia e della politica, degli ideali eterni e degli interessi immediati, dire la nostra parola, destinata poi a mutarsi in azione? Noi la diremo questa parola — la diremo per necessità e per dovere — e ci ascoltino gl'italiani, perchè esposta ad ogni sorpresa è quella nazione in cui la democrazia non è ascoltata, specialmente quando è una democrazia come la nostra, che ha l'onore di contare tra i suoi i precursori e gli iniziatori del risorgimento nazionale ».

### ***Tunisi.***

Intanto, avveniva il fatto di Tunisi.

Come ormai è noto, il governo francese fu spinto all'occupazione della Tunisia in primo luogo da Bismarck, che intuiva essere quello il miglior mezzo per dividere per gran numero di anni l'Italia dalla Francia, e poi dalle cospirazioni anti-

italiane dei vaticanisti, che in quel tempo avevano il predominio nella Repubblica. Il piano di Bismarck riuscì completamente: da tutta l'Italia si levò un sol grido d'indignazione e di dolore. Cadde il ministero di Benedetto Cairoli. Innanzi all'offesa fatta all'orgoglio nazionale, i partiti ebbero un'ora di tregua, e insorsero unanimi contro il « tradimento francese ». A smentire, una volta per sempre, l'accusa di francofilia, rivolta, allora e poi, ai nostri democratici, basta il documento che riproduciamo a firma d'Imbriani e di Bovio. La democrazia irredentistica, reclamava dalla Francia Nizza e la Corsica, come dall'Austria il Trentino e l'Istria; ma queste ultime terre con più giusto e ardente desiderio, perchè ogni giorno umiliate dall'ingiuria del padrone straniero, e perchè senza di esse l'Italia aveva « le porte sfondate e lo straniero in casa ». Ecco il documento, che smentisce la falsa ed ingiuriosa leggenda:

*Napoli, 29 luglio 1881.*

Associazione  
in pro dell'Italia irredenta

*Nil actum reputans, si quid superest agendum*

Lo scopo che si prefigge l'associazione si è quello di redimere le terre italiane tuttora soggette allo straniero, per compiere l'Unità della Patria.

Statuto — Art. 1

Comitato di Napoli.

*Egredi amici,*

I propugnatori delle più sante cause debbono anzitutto possedere la virtù della perseveranza, debbono avere per dogma di non mai volgere il passo dalla

via direttamente tracciata. Nell'esplicazione necessaria per realizzare alcune altissime idee, sorgono momenti difficili: egli è allora che coloro i quali hanno abbracciato coscienziosamente e razionalmente una causa devono spiegare in pro d'essa quella tenacità di propositi che tutto vince ed una costanza a tutta prova. Sosta non mai; riserva vigile sì, ma senza interrompere l'operosità del lavoro.

Perciò noi rivolgiamo calda parola ai nostri amici, perchè i nuclei del nostro sodalizio ora più che mai si raccolgano, acquistino coesione, raddoppino d'energia. La condizione di cose creataci dalla Francia, benchè con grande dolore, impone nuovi e seri doveri a chi ama veramente la Patria.

Il principio che rappresenta la nostra Associazione è altissimo; in essa si concretano i diritti, le aspirazioni, la sicurezza nazionale. Se adunque la Francia vorrà trascinarci in una lotta, che noi avremmo desiderato per mille ragioni d'interessi, di civiltà, di politica, iniziare contro l'Austria, ebbene, in allora sarà dovere e necessità ricordarsi che anch'essa possiede delle terre irredente d'Italia, e che Nizza e Corsica ci debbono assicurare la difesa del lembo occidentale ed il legittimo possesso del Mar Tirreno, e specialmente di quel mar Toscano che ne è la garentia.

In questi intendimenti, egregi amici, affermando altamente il principio e la necessità nazionale per le terre italiane che occupa l'Austria, e specialmente per l'Istria e la nostra Trieste, prepariamoci ad ogni evento, dimostrando che il nostro concetto non è restrittivo ma largamente patriottico in tutto e per tutto, e va applicato a seconda delle situazioni con quel senno che indarno i nostri avversarii ci negano, senno che italianamente traduciamo nelle opere.

Con fede immutabile nei destini d'Italia

PER IL COMITATO

*Il Segretario*

M. R. Imbriani - Poerio.

*Il vice Presidente*

G. Bovio.

Così il doppio gioco di Bismarck e le cospirazioni dei clericali francesi poterono raggiungere il loro intento: un abisso fu scavato fra Italia e Francia, e l'Italia, povera, schernita, delusa, chiese l'alta protezione della Germania. Bismarck rispose, però, che « per giungere a Berlino si passa da Vienna » e non fu pronto ad accogliere le nostre offerte, che quando ci fummo rassegnati ad allearci anche con l'Austria. Poi, quasi per disdegno contro la nostra dappocaggine politica, non volle ricevere l'ambasciatore italiano. Poco dopo, Re Umberto indossava la divisa di Radetzki e si recava a Vienna (ottobre 1881), e Giuseppe Garibaldi moriva, mentre Oberdan stava per essere impiccato: così passava il fatale anno 1882, e tramontava per sempre l'epica gesta del Risorgimento. Scomparso l'Eroe, che in sé incarnava la tradizione rivoluzionaria del popolo nostro, e accettata quasi passivamente la nuova forma di vassallaggio imposta dall'Austria e dalla Germania, la terza Italia, consacrata dal sangue di tanti martiri, vagheggiata dai poeti, dai pensatori, dagli storici, come la terra della giustizia, della libertà, della civiltà nuova, si rivelava inferiore al proprio compito sociale e politico, e inferiore, per giunta, a tutte le aspirazioni popolari....

***Gli anni della "minorità", italiana.***

Bisogna farsi un'idea, per spiegarsi gli avvenimenti posteriori, di quel periodo angoscioso ed esasperante della vita italiana. Se Tunisi aveva distrutto parecchie illusioni nei riguardi della Francia, il viaggio del Re a Vienna, la sua frase

« *L'Unità della Patria è compiuta!* » — pronunciata in un discorso della Corona in quel giro di tempo, e che fece ribellare il Carducci —, e l'alleanza con gl'Imperi centrali facevano divampare il non mai sopito odio contro l'Austria, che ancora opprimeva tanti nostri fratelli. « Che cosa dicesse il signore di Gorizia e di Trieste, imperatore apostolico, al Re d'Italia, non si sa: si sa che non si è incomodato nè si incomoderà a rendergli la visita, e lo ha fatto annunziare nel suo multilingue Parlamento »: così scriveva Carducci, dopo il viaggio reale e dopo la nomina del nostro Sovrano a colonnello del 28° reggimento austriaco. La storia di questo reggimento, piena di fasti anti-italiani, fu pubblicata da Imbriani nel « Bollettino dell'Associazione Pro-Italia Irredenta »; e suscitò enorme impressione. Furono minacciati processi e duelli, ma Imbriani assunse la intera responsabilità dell'articolo, mentre i componenti del Comitato direttivo si dichiaravano solidali con lui: v'erano, tra gli altri, Bovio, Gaetani di Laurenzana, Mirabelli, Pansini, il colonnello Salomone, ecc.

Ma le nostre cosiddette classi dirigenti, che fino a Sedan avevano avuto un culto idolatra per Napoleone III, passavano risolutamente ad un'austrofilia fanatica e spregiudicata, di cui fino al maggio 1915 ci hanno offerto infinite prove, ora tragiche ora sollazzevoli. Servili come sempre, codesti signori non sapevano concepire l'Italia senza un protettore straniero. Che fare, dunque, in tali terribili condizioni?

La Repubblica Francese era, come ho detto, dominata dall'elemento clericale, che cospirava

col Vaticano ai danni dell'Italia; ma aveva sempre uomini fedeli agl'ideali democratici, e quindi fautori di un'intesa latina. È tempo di persuadersi che la democrazia di Francia non fu mai nemica dell'Italia, nemmeno quando la lotta commerciale era alla massima tensione. I partiti avanzati delle due Nazioni sorelle lavorarono senza tregua per un'intesa fra i due popoli, e la prova più convincente ce la diede Leone Gambetta, che, durante il suo breve ministero, tentò una completa conciliazione con l'Italia; invece, i clerico-conservatori, al di là e al di qua delle Alpi, fecero sempre il possibile per inasprire i reciproci rapporti. Cercherò, in questi scritti, di dare pure a tal proposito una sufficiente documentazione, riservandomi di fare più ampie ricerche nell'avvenire.

Dopo la morte di Garibaldi, che aveva suscitato, anche in Francia, grande commozione, i repubblicani francesi s'impegnarono, dunque, « di riunire i loro sforzi perchè l'unione non venisse compromessa dagli intrighi dei nemici della libertà in Europa », e di « vieppiù stringere i vincoli d'inalterabile amicizia fra le due nazioni ». La dichiarazione, che era quasi una implicita protesta, fatta dagli stessi francesi, contro l'occupazione della Tunisia, veniva firmata in data 18 luglio 1882, da settantasei deputati, da otto senatori, dal Presidente del Consiglio Municipale di Parigi con moltissimi consiglieri, e da un numero stragrande di pubblicisti. V'erano, fra i firmatarii, Clémenceau, Lockroy, Pelletan, Lefèvre, Hérrison, Rochefort, Pichon, Humbert, ecc. E, dando ragione del convegno che con questi uomini egli aveva avuto a Parigi, Imbriani scriveva:

« *Noi miriamo innanzi tutto e sovra tutto alla dignità ed alla libertà d'Italia, la quale è minacciata dalla egemonia che i Tedeschi vogliono riprendere in Europa* ».

Ma ormai era fiato sprecato. La Triplice era stata firmata il 20 maggio 1882, dietro le intimidazioni, che spaurirono Depretis e Mancini, del Principe di Bismarck e dei bismarckiani d'Italia, perchè, allora come nel 1915, si ebbero tra noi giornali, dignitari ed alti funzionarii comprati dalla Germania, che però vinse la partita. « Due infermità — diceva, a tal riguardo Imbriani — valgono a mantenere ancora prevalente sulla terra le tenebre e la menzogna, che sono l'essenza della servitù: queste immani infermità sono la *paura* e *l'interesse*, cui, aggiunta l'infermità suprema, la *corruzione*, si ha l'origine e il segreto dell'umana pecorinità ».

Intanto, quasi per dimostrarci il proprio animo grato, il 20 dicembre successivo il governo austriaco impiccava, a Trieste, Guglielmo Oberdan.

### ***Il deputato di Trieste e Trento.***

Doveva toccare ad un collegio della Puglia — « *sitibonda* », com'egli diceva, « *di acqua e di giustizia* » — il vanto di eleggere Imbriani deputato. L'elezione ebbe luogo il 24 marzo 1889 e fu quasi trionfale, tanto che da Trani e da Corato l'entusiasmo — e tanti lo ricordano ancora — si propagò all'intera regione. Naturalmente, Imbriani volle continuare anche alla Camera la propaganda intrapresa con così vivo ardore nel Paese, e la chiusa del primo suo discorso nell'aula legisla-

tiva, pronunziato il 10 maggio 1889, è come una squilla di riscossa e di guerra.

« Signori, io non sono uomo di partito; mi sento altamente italiano, ed amo la mia patria al disopra di tutto, e domani vestirò il cappotto del soldato anche sotto le bandiere regie per riconquistare i termini d'Italia sulle Alpi Giulie; mi sento altamente italiano, e questa condizione dolorosa del mio paese mi affligge come italiano.

Ma, se fossi uomo di partito, tacerei e lascerei che la vostra condotta, onorevoli ministri, vi facesse balzare fin giù dove il soffio della giustizia popolare farebbe sparire istituzioni e tutto! (*Commenti, rumori*).

Rappresentante dell'intera nazione, io vado superbo di rappresentare le province d'Italia più sventurate, le province di Puglia, e le irredente province di Trieste e di Trento....

*Presidente* — On. Imbriani. Ella rappresenta l'Italia e non altro!...

*Imbriani* — Ho letto la sua firma, on. Presidente, sotto quella bella proposta di legge che eguaglia tutti gli italiani, accordando a tutti i diritti civili e politici, ho letto la sua firma e quella degli onor. Crispi e di tanti altri che in questa Camera italianamente sentivano.

*Presidente* — E non abbiamo nulla a disdire, onorevole Imbriani!

*Imbriani* — Signor Presidente, io rappresento la Nazione intera, l'Italia tutta, compresa fra la cerchia delle sue Alpi e la triplice marina. Per ottenere un posto di combattimento contro l'Austria, giovinetto io giurai, e ieri ho di nuovo giurato per occupare qui il mio posto di combattimento contro gli amici dell'Austria (*Rumori*).

*Presidente* — On. Imbriani, Ella sa che l'Italia è legata da amicizia con l'Austria....

*Imbriani* — Non il popolo italiano! (*vivi rumori. Approvazioni all'Estrema Sinistra*).

**« Impediamo al germanismo di diventare pan.... »**

Ma ciò che oggi, innanzi alla guerra che combattiamo, santa crociata contro il teutonismo, assume maggior valore storico, e starei per dire profetico; è il discorso pronunziato da Imbriani a Parigi nel settembre 1889, al convegno indetto fra i delegati delle società operaie di Lombardia, dell'Emilia e del Piemonte, quelli dei repubblicani italiani di Buenos-Ayres, quelli della intera democrazia italiana, e i rappresentanti della democrazia francese; nonchè la successiva lettera al *Secolo* di Milano. Nell'invito per la conferenza, firmato dal Raqueni in nome della Lega Franco-Italiana, Imbriani veniva chiamato *l'èloquent orateur de toutes les grandes causes*. Nel discorso, ch'egli pronunziò in francese fra un immenso entusiasmo disse fra l'altro: « *Nous avons, français et italiens, des causes communes dans l'ordre de la civilisation, comme nous avons des malheurs communs dans l'ordre de la patrie! Votre frontière est déchirée et mise à la merci de l'Allemand, comme notre frontière est déchirée et mise à la merci de l'Autrichien! C'est la grande idée latine qui nous unit. C'est cette idée latine qui épouvant nos ennemis. Ils voudraient diviser nos deux peuples, le peuple de Mazzini et de Garibaldi et le peuple de Victor Hugo! Vain espoir, ils n'y arriveront pas. La diplomatie féroce croit pouvoir diriger les peuples à sa convenance* ».

Intorno all'Imbriani, come nota Roberto Mirabelli, si accanirono allora tutti i misogalli d'Italia, ed egli, tornato fra noi, scrisse da Torino il 16

settembre 1889, una lettera mirabile agli amici del *Secolo*, per « reintegrare — come disse — la verità offesa ». E in questo bel documento del suo altissimo patriottismo, si legge appunto :

« Ho affermato ancora che due *grandi pericoli minacciano l'Europa; pangermanismo e panslavismo. Il primo però tende ad assicurarsi l'egemonia in Europa con la violenza — a dividere ed aizzare una contro l'altra le genti latine, per indebolirle, schiacciarle, e mantenerle sottomesse o mancipie* ». Parole profetiche ! E continuava : « Lo slavismo è animato da un pensiero grande : è una gente nuova che si affaccia alla vita e vuole occupare il suo posto — gente che sa volere, possiede tutte le energie, tutte le risoluzioni — tanto che, malgrado la Siberia ed il *knut*, il genio slavo sferza sin la volontà dei suoi Cesari, e li obbliga a camminare innanzi. Del resto, passano gli czar, passano despotti e uomini — e rimangono i popoli, rimangono le patrie nei limiti a loro assegnati dalla natura. Se il genio slavo saprà cancellar l'Austria, per ciò solo avrà ben meritato della civiltà. *Austria e Turchia sono i due termini di Europa che debbono sparire — e col secolo spariranno* ». Era il grande vaticinio di Giuseppe Mazzini.

« Il pensiero latino — osservava l'Imbriani — invece di oppugnare il pensiero slavo, lo rinvigorisca — gli tenda la mano. Ricondotto il germano nei suoi limiti — impeditogli di diventare *pan*, cioè tutto, sarà nuovo compito impedire che anche lo slavo non straripi ».

« *La maggior minaccia per l'Italia si è di ri-piombare in istato di pieno vassallaggio del teu-*

*tone — e di vederlo a Trieste.* Questo il pericolo da scongiurare. Abbattuta la Francia, ciò riuscirebbe inevitabile. Più che di Nizza e della Corsica, noi ci occupiamo di Trieste e di Trento perchè *il Trentino, cuneo formidabile, penetra nella nostra cervice, e ci conduce per i suoi cento canali lo straniero nel cuore — perchè gli squarciati confini ad oriente lasciano libero il varco all'invasione — perchè la pianura veneta è aperta dallo Isonzo e minacciata alle spalle da tutte le valli a sghembo, che dal Trentino vi conducono — perchè abbiamo le porte sfondate e lo straniero in casa — perchè nell'Italia è il possesso dell'Adriatico — infine, perchè, aperta, indifesa, malsicura, senza le Alpi Retiche e le Giulie, l'Italia non è* ». Fu il motto suggerito a Garibaldi da Alberto Mario: « Senza Alpi e senza Adriatico non evvi Italia ».

### ***Il valore storico dell'irredentismo.***

Imbriani, con Bovio, con Cavallotti, con pochi altri, appartenne dunque alla esigua, ma gloriosissima schiera che non si lasciò pervertire dalla frenetica ammirazione per la Germania, di moda in quegli anni e fino al 1914. Il valore storico dell'irredentismo sta appunto qui: che tentò richiamare l'Italia, riuscendovi sotto molti aspetti, a quelle che erano le tradizioni della stirpe, le inclinazioni della razza, le antiche idealità popolari. In nome di questi principii, Matteo Renato Imbriani combattette fino al giorno in cui, quasi fulminato, cadde ai piedi della statua di Garibaldi, a Siena: onde sono infiniti i suoi discorsi, oltre

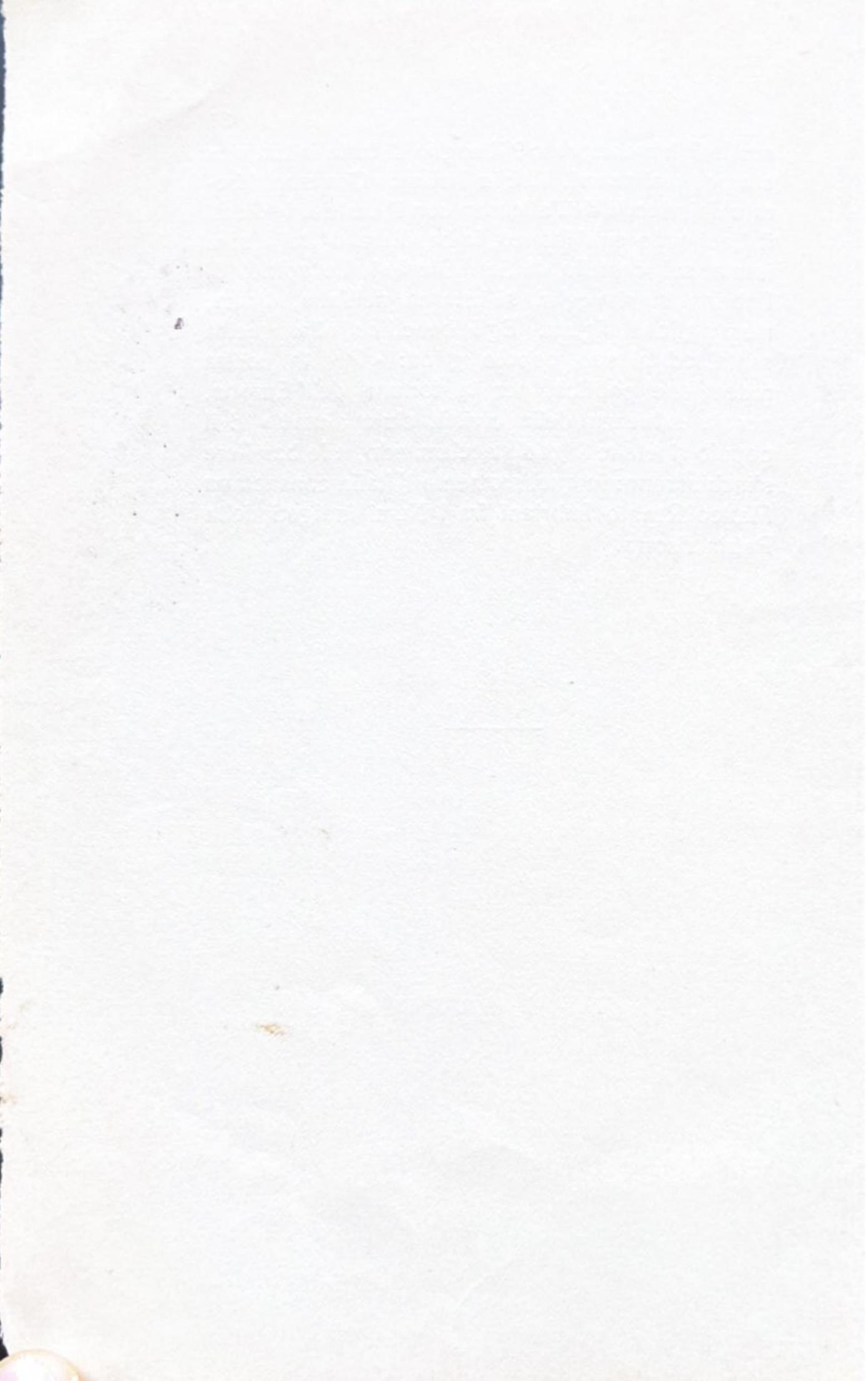
quelli che ho riportato, in cui Trieste e Trento son raffigurate come la terra promessa da riscattare, e la politica triplicista trova la sua terribile inesorabile condanna. Ad ogni rinnovazione del trattato d'alleanza, Imbriani insorgeva nella Camera e nei Comizii, trascinando dietro di sè tutta l'Estrema, che allora aveva ben altro valore morale, e le falangi giovanili, che sorgevano alla vita veramente *lottando per un'idea*, come voleva Mazzini.

Appunto per questo noi sentimmo, quando scoppiò il conflitto europeo, come un potente *richiamo del passato*. La generazione che aveva lottato con Imbriani era incanutita, ma era sempre viva ed operante; i giovani appresero che « gli squarciati confini ad oriente lasciavano libero il varco alla invasione », e che quello era il momento di ricacciare fuori delle nostre terre il secolare nemico; altri, di tutti i partiti e di tutte le classi, invocarono la guerra, che, in fondo era la realizzazione del vecchio ideale imbrianesco. I nuovi venuti, però, ottusi conservatori travestiti e rinverniciati, fecero e fanno il possibile per sminuire l'importanza dell'antico irredentismo, o tacendone o parlandone male; ma il loro è un tristo e vano tentativo, che non andrebbe neanche rilevato, se purtroppo non si conoscesse la sfrontata e quasi inverosimile audacia di certa gente.

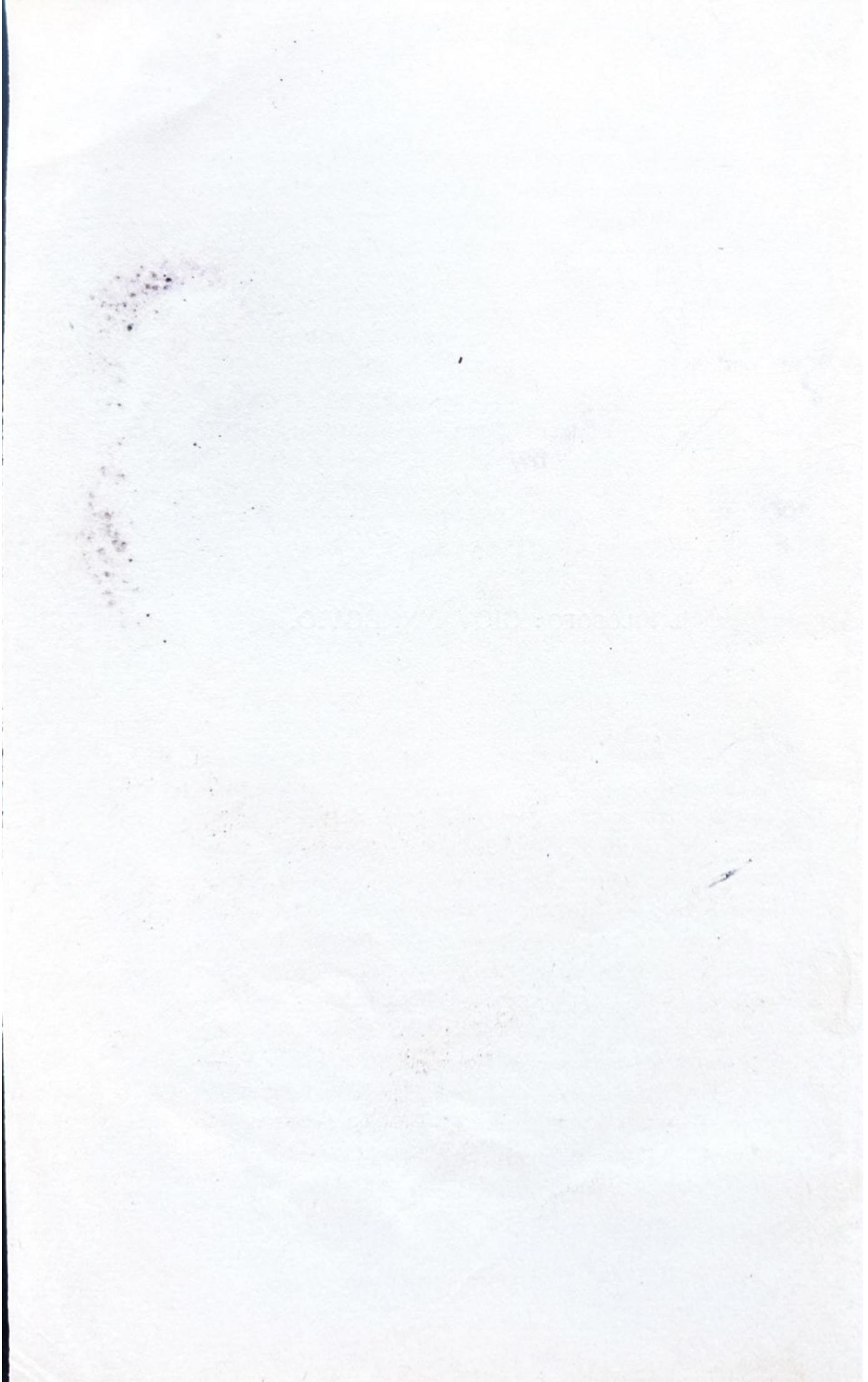
Noi salutiamo la memoria dell'Apostolo fiero e generoso con le stesse commosse parole che Salvatore Barzilai, da pochi mesi ministro, rivolse nel settembre 1915 al busto marmoreo di lui, a Napoli, tra il fluttuare di mille bandiere e il fremente entusiasmo di tutto un popolo: « Imbriani, Matteo, hai

sentito? hai compreso? il sogno di tutta la tua vita sta per realizzarsi. Vi è in Italia un Governo, liberato dai vincoli dell'alleanza con l'Austria. I soldati italiani sono sull'Isonzo, la bandiera d'Italia sarà issata sul castello di San Giusto! Lo spirito di Imbriani si risveglia, si incarna nell'alta, diritta, meravigliosa figura. Egli benedice alla guerra santa, ed al suo popolo grida: « Per la nostra redenzione politica, per la fortuna dell'Europa, per la salvezza della civiltà, aiuta aiuta! » E il popolo ripetette il grido acclamando, e le bandiere s'inchinarono: in quel momento l'Italia consacrava Matteo Renato Imbriani fra i Numi indigeti della Patria risorta.

---



IL FILOSOFO : GIOVANNI BOVIO.





### ***Bovio e l'Estrema Sinistra.***

Oggi non si ha, e forse non si può avere, una idea precisa di quella che era l'Estrema Sinistra di trent'anni addietro, che si sollevava al di sopra degli uomini e delle piccole contese, rifuggiva dalle supremazie dei gruppi, dalle smanie ambiziose del potere, dalle illusioni d'inverosimili comandi, dagli obliqui contratti elettorali, da tutto ciò, insomma, che di misero e di abietto portano con sè le fazioni parlamentaristiche; ma interpretava magnificamente la voce del Paese, i palpiti e gli aneliti del popolo, le tradizioni laiche, rivoluzionarie, anti-austriache del non lontano Risorgimento Nazionale, e intendeva il suo compito ed esplicava la sua azione attraverso lotte infinite e generose. Sembrava che su quei banchi echegiasse miracolosamente, da Staglieno e da Caprera, la voce potente di Mazzini e di Garibaldi, quasi ad ammonire i fiacchi e gl'increduli, e a dar fuoco d'ideale e di vita alla gioventù nuova.

E, come Imbriani era l'apostolo e Cavallotti il tribuno, Giovanni Bovio era l'oratore scultorio del-

l'Estrema, l'artista della parola, il filosofo insigne, che non poneva la filosofia, come oggi accade a qualche illustre senatore, a servizio di un'*estetica* vuota, di una *logica* arida, e della metafisica hegeliana, ma a servizio della Libertà e della Giustizia, dell'ideale umano senza del quale, egli diceva, « nè l'individuo, nè le nazioni, nè gli stati possono vivere. »

In quel pallido volto, onde traspira  
 Con prudenza profonda animo antico,  
 L'intemerato onor di Trani ammira,  
 Dal cor di Bruno e dal pensier di Vico.  
 Di torve sètte fra le insidie e l'ira  
 Sereno Ei passa e sol del Vero amico,  
 D'aquila al par che la nebbiosa via  
 Trascende e nella luce ampia s'oblia.

« L'Estrema sinistra — egli scrisse — è tollerata ad un sol patto nel Parlamento Italiano: al patto che tenga alto l'ideale e non serva a nessuna piccola opportunità e non venga politicamente sottilizzando sui mezzucci. L'ideale è come un faro agli altri partiti che debbono temprarlo, modificarlo, correggerlo, avviarlo secondo l'indirizzo nazionale; ma se noi vediamo l'ideale nella sua verità lucida e veniamo a politicare intorno alle opportunità minori, noi usciamo dal tempo, non siamo più nè il passato nè l'avvenire, ma un presente enigmatico, che viene ad accrescere la confusione parlamentare. Orbene, noi esistiamo, dico, a patto che questo fuoco sia mantenuto, ed allora la Camera intende di questo partito la necessità e la rispettabilità, perchè intende una parte dei bisogni del Paese; ma quando questi ci esce di mano, noi somigliamo ai preti, e ci arroghiamo di parlare in

nome di una divinità dormiente. Noi ricordiamo qui in Roma che se le Vistali lasciavano spegnere il fuoco sacro, passavano dalle are di Artemide al Campo Scellerato; *se noi lasciamo cadere l'ideale, degradiamo dalla montagna alla palude*.

Così intendeva Giovanni Bovio il compito dell'Estrema Sinistra, e la sua parola, che agli spiriti superficiali sembrava mistica e priva di significato politico, era invece come una veemente rampogna contro tutti i farisei che invadevano il tempio parlamentare. E il bello era che codesti signori, sebbene staffilati, applaudivano per viltà!

***» L'Italia è un'espressione geografica, l'Austria è un'espressione diplomatica. „***

Bovio si occupò sempre ed amorosamente di politica estera. « Sottile indagatore delle leggi della storia », come lo chiama Raffaele Cotugno, a lui parvero chiari fin da quarant'anni addietro i problemi che ora son maturati ed hanno sconvolto l'equilibrio e la pace europea. Nel 1879, nella prefazione all'opuscolo d'Imbriani intitolato « Pro Patria », egli scriveva:

« Il principe di Metternich, che disse l'Italia una espressione geografica, avrebbe di gran cuore detto dell'Austria le medesime parole. È appunto l'assoluta mancanza di questa espressione che rende l'Austria un anacronismo tra l'Impero germanico e le nazioni neo-latine, e la spinge a compensarsi in Oriente delle inevitabili perdite in Occidente, e a dissimularsi ogni giorno che, moltiplicando le inazioni, raddoppia i vecchi errori e

sposta il problema già risolto del diritto di nazionalità . . . . .

Ed ecco ridotta ai giusti termini la differenza tra l'Italia e l'Austria innanzi alla civiltà: *l'Italia è un'espressione geografica; l'Austria è un'espressione diplomatica*. La prima formula è la proposta di un austriaco e noi l'accettiamo, la seconda è la risposta di un italiano, e l'Austria l'accetti. L'una e l'altra chiariscono all'Europa quale è il diritto signorile e quale il diritto nazionale; dove lo stato senza nazione, e dove lo stato nella nazione; dove il vivere per meccanismo diplomatico, e dove per organismo etico; dove il coro invisibile della reazione europea, e dove la scintilla della civiltà nuova; dove in ultimo l'odio che folleggia o insidia, dove la ragione che aiuta ogni progresso civile e lima da venti anni i due becchi dell'aquila nordica ». E, dopo aver detto che *italianamente volere è fare*, e che « l'Italia vuole e avrà redente le sue province », Bovio ricorda all'austriaco ciò che fu detto di Cristoforo Colombo:

*Unus erat mundi. — Duo sint, ait iste: fuere!*

« Un altro genovese trovò sette Italie e disse che *una* doveva essere. Che cosa fece l'Austriaco per opporsi a questa unità? Il 15, il 21, il 48, il 59, il 66 bastarono a deprimere il nostro volere? *L'unità proclamata a Torino, sospesa a Firenze, riconfermata a Roma, sarà, perchè così dev'essere, suggellata sulle Alpi.* »

Ma la cieca politica dei gabinetti inclinava già verso l'Austria, e allora Bovio attaccò il Ministro Depretis alla Camera, e disse:

« Da ogni parte della Camera, e in ogni modo, si fecero proteste d'amicizia e di osservanza al-

l'Austria; e si è proclamata la necessità di crearla, se non ci fosse, di ricrearla se sparisse, di ricrearla in Oriente o in Occidente, o di là o di qua dei mari. *E la Camera, nell'udir tutto questo, non ha fatto la riserva, nemmeno la semplice riserva, della integrità del diritto nazionale.* Nessuno, dico, ha palesemente fatto questo riserbo; moltissimi e quasi tutti, nell'animo loro, e cioè *tutti quelli che pugnarono e soffrirono, non per rivendicare una porzione più o meno grande della Nazione ma per redimere la nazione intera.* Ora è necessario che una voce spiegatamente dica che questa riserva della integrità del diritto nazionale si ha da fare, affinchè quei popoli che sono nostri e che con grande amore ci guardano, non si credano da noi o negletti, o abbandonati o rinnegati. Sono nostri, entrano nell'orbita del nostro diritto internazionale, e i loro voti e la loro libertà espressa, e la loro adesione, e il tempo, e le sorti d'Europa li riuniranno a noi. Questa è la dichiarazione » . . . . .

« Onorevoli avversari, — conchiudeva Bovio tra gli applausi della Sinistra —, il programma della democrazia è questo, è schietto: all'interno, allargamento del suffragio più che si possa; all'estero, integrità del diritto internazionale. Questo è il programma intero ed uno. Se voi volete sciogliere le associazioni che professano questo programma, dovete sequestrare il pensiero della democrazia, e allora noi lo manifesteremo in altra forma, e il nostro silenzio vi dovrebbe parere più minaccioso che i nostri programmi e i nostri pubblici discorsi ».

Nè queste idee gl'impedirono, dopo il colpo di Tunisi, di biasimare apertamente la Francia, senza

inutili artifizi di linguaggio: « Il conseguimento del nostro territorio, la signoria dei mari finitimi, l'alta protezione delle nostre colonie e l'esplicamento ampio dei nostri commerci sono i cardini d'una politica estera elettiva. *A nessuna simpatia posponemmo il diritto e il decoro nazionale, e quando la Francia infelloniva a Tunisi dall'Estrema Sinistra si udì un ammonimento: Al confine non ci sono partiti, ma italiani.* »

### **Contro la politica crispina.**

Formata la Triplice, Bovio, che presiedeva l'Associazione « Pro-Italia irredenta », agitò con Imbriani il problema dell'irredentismo. Alle centinaia di circoli formati in tutt'Italia — perseguitati dalla polizia, sciolti dal governo e ricostituitisi dopo poco sotto altro nome e nel segreto, e che intanto allacciavano sempre più fraterni rapporti con gli italiani del Trentino e dell'Istria — egli diede tutto il contributo della sua opera e della sua eloquenza. Forse lo incitavano nella battaglia anche le parole scritte dal Maestro, Giuseppe Mazzini, nel 1859: « *È disonore mortale l'alleanza col dispotismo, e il subito trapassare dalla lega dei credenti della libertà a quella dei cortigiani della tirannide* ».

In una interpellanza al Ministro degli esteri Francesco Crispi, svolta alla Camera il 3 maggio 1888, Bovio diceva:

« A chi con occhio acuto osservi le condizioni presenti di Europa, pare trovarsi di fronte a questa contraddizione tra la scienza e il fatto; che mentre la scienza viene riducendo a forze impersonali le

leggi delle società civili, oggi appunto, più che in ogni altro tempo, la politica sembra abbandonata all'arbitrio personale di quattro o cinque potenti, dal cui sopracciglio, dal cui umore, dalla cui fortuna dipendono le guerre, le paci, le tregue, i trattati, la fortuna delle Nazioni. . . . .

« *L'alleanza con l'Austria è fatta, ma per rinfrescarla che facciate, non verrete mai a tradurla in amicizia di nazioni, e voi queste cose non arriverete a dimenticare: che l'Austria a disegno ruppe gli usi di cortesia internazionale verso il capo dello Stato italiano; che, alleata, si comporta da nemica verso gl'italiani soggetti alla signoria austriaca; e che l'Adriatico, già lago veneto, oggi è lago assolutamente italiano. La Germania è alleata nostra; ma, spingendo l'Austria verso Salonico, nulla sottrae alla nostra naturale espansione marittima? E educando il disegno pangermanico, non predetermina la nostra naturale gravitazione verso le nazioni affini? Se un giorno in Francia si allentasse il sentimento della rivincita, Bismarck cesserebbe di mostrarvisi amico. La Francia e l'Italia si troverebbero di fronte, e sarebbe giorno assai triste per la civiltà. In quel giorno Bismarck nel piedistallo di Arminio dov'è scritto *malizia latina*, sostituirebbe *stoltezza latina!* »*

E, come la risposta di Crispi lo sodisfece poco e niente, Bovio replicava:

« Ormai tempo non passerà, come si è veduta essere infausta questa politica africana, che a noi non lascia veramente luoghi fecondi a Massaua, mentre avete un'altra costa, la Tripolitania, che è

come un prolungamento del suolo italiano, tempo non passerà, dico, che per gli intendimenti panslavisti della Russia e per gli intendimenti pan-germanici del principe di Bismarck, quando l'Austria, inorientandosi più e più, tornerà minacciosa nei nostri mari, vi accorgerete a chi apparterrà l'Adriatico che una volta era lago di San Marco ».

### ***La Germania e la conflagrazione europea.***

La politica anti-francese di Crispi rincrudì, com'è noto, i rapporti con la Francia, specie quelli commerciali. La crisi economica che ne seguì fu gravissima, e la Puglia segnatamente dovette risentirne le terribili conseguenze. Tutto il bilancio dello Stato ricevette un fiero colpo da questa guerra di tariffe. Il giornale barese *Spartaco*, battagliero organo della democrazia, si rivolse all'on. Bovio chiedendogli un giudizio sulla situazione; ed egli rispose con la magnifica lettera seguente, ch'è come un completamento dell'interpellanza svolta alla Camera, e che sembra scritta da un veggente del tempo antico, tanta è la precisione, quasi matematica, con cui si sono avverate le previsioni in essa fatte.

Il lettore non voglia credere che tutta questa documentazione sia eccessiva; la storia segue ormai il metodo positivo, o, come appunto dicono, « documentario », e, non tenendone conto, si corre pericolo di non esser creduti, specie quando, nel campo avverso al democratico, si hanno parecchi catoncelli biliosi e in mala fede.

Ecco dunque, integralmente, la divinatrice lettera di Giovanni Bovio, che, a ventisei anni di di-

stanza, presagisce la conflagrazione europea e intravede l'« onda di popoli » che travolgerà la Germania.

*Napoli, 29 agosto 1888.*

« Egregio Direttore,

« La necessità di rivedere alcuni miei scritti di prossima pubblicazione mi tiene da più mesi lontano dalla stampa giornaliera; e qualche mio articolo che leggete è riproduzione. Mando queste poche parole allo *Sportaco*, perchè voi me le chiedete e perchè mi vince l'obbligo di accennare quella, che io stimo la più diretta causa della crisi economica contrastante molte province d'Italia e più le nostre.

« Non nego che della crisi alcune cause possono essere fisiche ed altre propriamente economiche; ma l'indirizzo italiano della politica estera a me pare fra le cause principali la più diretta.

« E lo ripeto non a difesa di alcune mie idee fisse, nè per malanimo verso gli uomini del Governo, dei quali con mente sincera noto il bene e il male. Non dissimulo, per esempio, nè taccio il meglio operato dall'on. Crispi nella politica interna; ha scemato influenza al Vaticano in Italia; ha soffiato nei municipii un alito liberale; ha chiamato a resoconto più d'un alto amministratore di una pubblica amministrazione, che considerava la provincia come *terra peccantibus*; all'igiene pubblica, all'infanzia abbandonata, a certi usi scorretti ha fatto sentire la presenza dello Stato; ha tirato a termine, con volontà e lavoro efficaci, la discussione di riforme importanti; ed ha mostrato, certo, nella libertà più fede che non i predecessori suoi. Vogliamo negare questi vantaggi e mettiamoci dai crocicchi a vociare: Male, male, tutto male! Ma non saremo creduti quando significheremo il vero male dov'è.

« E il male davvero c'è. Lo esposi nell'ultima mia interpellanza sulla politica estera e nè le parole del

Ministro, nè i fatti seguiti alle parole possono farmi dichiarare soddisfatto.

« Dimostravo le tendenze di razza nella Russia e nella Germania, l'*inorientarsi* dell'Austria, e la *stoltezza latina procacciante divisione dove occorre lega*.

« *Non istate a udire le gazzette di qua e di là a teologare circa il peccato originale, cioè, a chi sia da imputare l'origine prima di questo dissidio tra l'Italia e Francia; la colpa è nella irreparabile mediocrità dei governi borghesi.*

« Il Governo italiano, svergognatosi l'impero francese a Sèdan, voltò la faccia supplichevole da Parigi a Berlino, mentre la Francia era arrovellata da quel Gambetta, che aveva le audacie del cospiratore, la scaltrezza del curiale, e nessun orizzonte dell'uomo di Stato. Mancava la mente, mancava forse l'occasione che la produce, mancava forse la classe in cui meglio si produce, non mancarono gli errori che i due principali paesi latini hanno trascinati al punto, in cui il respiro genera sospetto, la voce è una minaccia, la parola una sfida, il passo un'aggressione. A chi giova questo stato degli animi?

« A un solo giova: *non alla Francia, nè all'Italia, ma a chi con mano assidua divelle l'una dall'altra, per premere l'una e sprezzare l'altra*. Mancava intanto l'uomo di Stato, che con autorità di potere e di consiglio appunto questo dicesse agli uni ed agli altri: agl'italiani che tanto il tedesco curerà la nostra amicizia quanta paura avrà della Francia; ed ai francesi che la loro repubblica avrà durata se ai partiti legittimisti e conservatori verrà meno la vecchia influenza vaticana. Quanto all'Africa, resta sempre tempo da provare che là c'è morte per molti e luogo per tutti.

« L'on. Crispi, venuto al potere, trovò la cieca impresa di Africa, già da lui deplorata, la Triplice Alleanza, e la Francia gonfia di sospetti. Ma come aveva egli, con mano pronta, ristorato la politica interna non poteva migliorare la politica estera? Era più difficile,

lo so; ma era appunto dove la mente superiore si doveva manifestare, e giustificare in una mano sola il cumulo di tanti poteri.

« Farsi forte della Germania e parlare linguaggio altero alla Francia piena di guai in casa e fuori, è ciò che può fare ogni aspirante al portafogli; ma fare intendere ciò che si conviene, senza la necessità di ricorrere ad una pace armata, *che esploderà in una guerra tanto più aspra e conflagrante quanto più compressa*, questo era degno di un uomo, che si annunciava con intendimenti nuovi e portava con sè tante speranze della nazione.

« *La pace armata, più rovinosa di ogni guerra ed in servizio di pochi potenti, è stata sempre seguita da fiere esplosioni*; ma non credo che una grande esplosione verrà dalla Francia. Il centenario di una grande rivoluzione può essere una festa, non la duplicazione di una epopea. Il centenario più vero lo faranno gli Stati Uniti che, memori di Monroe, convocheranno, a loro spese, nell'aprile 1889, a Washington, i delegati di tutti gli Stati americani per stabilire quell'unità di misure che sarà, più tardi, unità d'intendimenti. E l'esempio non sarà senza influenza sull'Europa, come la *Dichiarazione* americana del 1776 non fu senza influenza sulla *Dichiarazione* francese del 1792.

« *Non è visione d'irrequieti; va per l'aria tale un turbine quale può essere addensato dal cumulo di molte idee, di molti bisogni, che fanno insieme una coscienza nuova, fascio ardente di pensieri, di dolori, di sdegni. Se nella prima metà di questo secolo una coalizione di re potè disperdere Napoleone il grande, perchè, nella seconda, un'onda di popoli non potrà trasvolgere un cancelliere di ferro?*

« Per queste ed altre ragioni non credo al disarmo.... Fatti e previsioni sono i due fattori della politica; ma poichè le previsioni si affollano, lasciamole tutte e torniamo al fatto. Torniamo al fatto che più affligge le nostre terre, la fame, effetto dei vostri pro-

dotti non venduti dopo la rottura del famoso trattato di commercio.

« Il Governo fa dire che è una crisi passeggera e lo fa dire dai banchetti. Quelli che dal banchetto sono esclusi, e per quattro e cinque visi scorgono il loro aspetto istesso, non hanno la flemma dei ministri, ed hanno l'inverno di fronte. Che faranno?

*Libertas fit larva potens ut pascat inertes,  
Dum furit in populo tetrica larva fames!*

« È un latino facile a intendere, e chi non lo capisce lo sente. Conviensi far qualche cosa e conviene prima a voi, che vi trovate nel centro più popoloso e più procacciante della Puglia.

« Volete dunque che il Governo seguiti questa politica estera? che cerchi altri sbocchi ai vostri prodotti? che agevoli o affretti i lavori da fare nelle nostre province? Un popolo sofferente qualche cosa avrà a dirla, e in modo pubblico e solenne, e convocando i suoi rappresentanti politici ed amministrativi, ed i cittadini più cospicui. Altre province espongono festosamente i loro prodotti; voi dignitosamente esporrete i vostri dolori, con la coscienza che un popolo che sa farsi intendere, sa volere.

« Scambieremo con parola chiara le nostre idee; le difenderemo insieme dove consentiremo, e dove no, ciascuno soprà consigliarsi con sè medesimo, aspettando che i fatti diano ragione a chi spetta. Solo il silenzio, in questi casi, genera equivoci, accuse sorde, ed ai mali recati dal tempo aggiunge quelli delle sofferenze mute, che sono piene di sospetti e di sdegni indefiniti.

« Vivete sano ed abbiatemi

« Vostro  
GIOVANNI BOVIO. »

**“Le colonne della civiltà  
latina „**

Caduto Crispi nel 1891, anche il suo successore, on. Di Rudini, si mostrò subito propenso a mantenere il patto della Triplice, anzi a rinnovarlo prima della scadenza. La Democrazia, che contro la Triplice aveva combattuto nelle elezioni generali, iniziò unanime una vigorosa azione di protesta. Nella seduta della Camera del 4 marzo 1891, Luigi Ferrari chiese al nuovo Presidente del Consiglio di pubblicare le clausole del famoso trattato; ma Rudini rispose secco di non poter consentire, aggiungendo credere inutile disputarne: l'art. 5 dello Statuto essere chiaro, netto, preciso: i trattati di alleanza possono stipularsi e debbono aver effetto, senza che siano sottoposti al voto del Parlamento!

Allora i democratici indissero un grande comizio a Roma, che fu tenuto a porte chiuse nel Teatro Quirino, innanzi ad un pubblico di eccezionale imponenza, fra cui una cinquantina di deputati. Oratori: Cavallotti, Bovio, Imbriani.

Cavallotti presentò Bovio: « . . . . Non ti curare, o amico Bovio, se il comizio è a porte chiuse; vi fu altra volta in cui si parlò a porte chiuse dei destini della Patria, e le parole si diffusero per tutta l'Italia, divamparono per tutto il mondo.... ».

Giovanni Bovio, in un lungo acclamatissimo discorso, esaltò la « missione latina » e preconizzò l'avvento della Francia e dell'Italia a capo del movimento sociale:

« I latini — egli disse fra l'altro — che per tante cagioni sono stati i più divisi tra loro, hanno

fra si e no una loro lega, più nella parola che nel fatto, più nel presentimento che nella politica. Ma quando la Russia e la Germania accentueranno la loro tendenza, emulata dall'imperialismo anglo sassone, allora i latini — e non saranno ultimi — si adatteranno anch'essi alla legge di affinità selettiva.

« È utile questa tentenza di razza? credo che si per tante ragioni e per due principalmente: la prima, ci libera da alleanze innaturali, eventuali, fittizie, sostituendo le leghe: l'altra, che questi agglomeramenti vasti non possono essere che federali, e preludio a quella più vasta federazione di popoli e di stati divinata da Carlo Cattaneo. Ho detto al Parlamento e ripeto che *solo queste federazioni e leghe naturali possono e sono destinate a scioglierci da queste alleanze*, che tengono gli stati in disagio e l'Europa in armi....

« Così Parigi e Roma insieme significheranno la naturale alleanza tra i due centri più universali, che, sotto rispetti diversi, siano apparsi nella storia, e *il contrappeso alle razze nordiche, che, per quanto siano più giovani ed invadenti, non riusciranno a superare le colonne della civiltà latina, non morta nè decadente, dove tanto altro cammino le resta innanzi* ».

Ma questa magnifica agitazione democratica, continuata attraverso proclami, discorsi, comizi, non doveva approdare che ad un solo risultato pratico: far tumultuare i deputati, alla Camera, come prima d'allora non si era mai veduto. Il patto segreto, però, voluto e imposto dal partito di Corte e dai conservatori, fu rinnovato in data 29 giugno 1891: nove mesi prima della scadenza!

varco. Ma a tutte le altre domande del Filosofo la storia ha dato risposta dopo soli vent'anni.

### ***Qual'era la politica estera voluta dalla Democrazia?***

I biliosi catoncelli domanderanno : ma in fondo, dunque, qual'era la politica estera voluta dal Bovio, dall'Imbriani, dall'estrema del tempo ? Era favorevole all'Austria o alla Francia ? Come avrebbe garentito l'Italia da un attacco di una delle due nemiche, ammesso che la Francia si potesse chiamare *nemica* ?

L'Estrema, noi crediamo, era concorde e decisa in un sol punto : nell'intesa, essenzialissima, con l'Inghilterra. Nei riguardi della Francia, un'alleanza vera e propria sarebbe stata possibile prima di Tunisi, ma dopo no, almeno per buon numero di anni. Vero è che, con una politica accorta, non saremmo tornati a mani vuote dal Congresso di Berlino e il colpo di Tunisi non sarebbe avvenuto; ma qui entriamo nel campo delle ipotesi.... Amicizia con la Francia, dunque, senza trattati di scambievole difesa : ossia — dicevano e dicono gli anti-democratici — *nessuna garenzia in caso di guerra con l'Austria*.

Questa obiezione può sembrare insidiosa e scaltra, ma, alla stregua dei fatti, è assolutamente priva di serietà. Se l'Austria ci avesse potuto attaccare, lo avrebbe fatto *nonostante* il trattato della Triplice Alleanza, in barba al quale ci ha inflitto tante vessazioni ed umiliazioni; non l'ha potuto, perchè le sue condizioni interne e la situazione europea non glie l'hanno mai permesso. *Non s'intenderà mai la storia degli ultimi tren-*

In mezzo a quel terribile contrasto di opinioni, di passioni, d'interessi, e mentre le spese militari imposte dalla politica triplicista costringevano il Paese a continui sacrificii, sorgeva e accendeva entusiasmi il partito socialista, che con sè portava l'aspirazione alla pace universale. E allora Bovio, in una conferenza tenuta a Milano nel 1895, ammoniva così i pacifisti:

« *Parlate di pace voi, quando sul tappeto sono tali questioni che solo dalla guerra possono essere risolte?* Non la volete decisiva, cioè terribile? E bene, dovete contentarvi di questa pace armata, lunga, scarna, ingloriosa, piena d'insidie, di provocazioni e di simulazioni, più dannosa d'una guerra che abbia la durata della peloponnesiaca, o delle puniche, o delle religiose dopo la riforma. *La guerra siede crucciosa sul Reno, sul Quarnaro, sui Balcani;* e se non dalle nazioni essa è voluta dalle razze, giacchè lo slavo allunga il piede, e il teutone oppone il pangermanismo, costringendo da una parte l'Austria ad inorientarsi, dall'altra i latini a confederarsi. La carta d'Europa si trasforma; non può rimanere com'è; dove si tagliano, dove si perforano, dove si spianano i vecchi confini, le nazioni cercano nuovi sbocchi, il mondo nuovo apre la concorrenza al vecchio; e credete che questa mole immensa di cose passi lenta come un idolo orientale, accompagnata da un canto in cento lingue alla pace?... ».

Si può fare una sola obiezione: che, ossia, lo slavo non potette « allungare il piede », giacchè la Russia si lasciò attrarre dal miraggio dell'Oriente Asiatico, ove il Giappone l'aspettava al

degnata di veggenti e di profeti. Specie attraverso la parola di Giovanni Bovio sembra che il secolare pensiero italico, come alitante fiamma animatrice, abbia indicato e ancora indichi alla Patria le nuove vie del suo destino immortale. Tutto e tutti cospiravano contro il nostro Stato, in quegli anni: all'estero e all'interno, vaticanisti e socialisti, austriaci e clericali francesi, economia pubblica e finanza. Tuttavia, noi siamo ora per giungere alla mèta vaticinata: il completamento della Patria, la sicurezza del confine, l'orientamento verso la politica di dignitosa concordia latina: quello, ossia, che gli antichi nocchieri avevan predetto, derisi e scherniti come sognatori impenitenti.

Convenite, o materialisti della politica, che

Non v'è torre di pietra, non muraglia  
di ribattuto bronzo, non segreta  
priva d'aria, nè sbarre aspre di ferro  
che si possano opporre alla saldezza  
del pensiero!

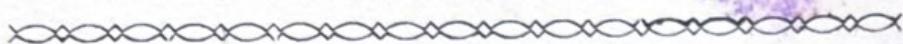
---

*taquattro anni, se non si stabilisce, come punto fermo, che la pace tra il 1882 e il 1914 non è stata a noi assicurata dalla Triplice, ma dalla situazione generale dell'Europa, la quale non poteva permettere a nessuna Potenza un ingrandimento a spese dell'Italia e un mutamento nella politica mediterranea. La Triplice, quindi, non ci ha dato alcun beneficio politico; invece, ci ha apportato vari disastri economici.*

Si dirà, anche: come mai, morti il Bovio, il Cavallotti, l'Imbriani, l'Estrema — se se ne tolgono Barzilai, Mirabelli, Chiesa e qualche altro — parve assopirsi in una idilliaca visione di riavvicinamento con l'Austria? La ragione, anche qui, è nelle eccezionali condizioni del tempo; nel problema sociale che prese il posto, in Italia, di quello politico e diplomatico; nella dittatura giolittiana — asservita alla finanza tedesca —, che spense tutti gli ardori e tutte le passioni, e sviò gl'italiani dalle strade maestre di una savia politica veramente nazionale, spingendoli, per tortuosi viottoli, verso le piccole gare interne, i tristi patteggiamenti, le scambievoli rinunzie. Bovio, Imbriani, Cavallotti avevan combattuto contro la Triplice, contro l'ingerenza vaticanesca, contro l'affarismo burocratico, sollevando e costringendo a discutere i maggiori problemi della nazione; l'Estrema giolittiana si contentò di lottare, e si gloriò di vincere, per il riposo festivo, pel rialzo di cinquanta centesimi sui salarii, e per le cooperative di Emilia e Romagna.... *Dalla montagna l'Estrema degradò alla palude.*

Perciò oggi, a tanti anni di distanza, la voce degli antichi nocchieri della Democrazia ci pare

IL TRIBUNO: FELICE CAVALLOTTI.



***L'anima, la fede e le  
battaglie di Felice Ca-  
vallotti.***

Cavallotti! chi oggi si ricorda più di lui? chi rievoca, ancora, la sua nobile battaglia, durata vent'anni, per liberare l'Italia dal giogo d'alleanze in cui s'era lasciata cadere, e per fustigare tutti i ribaldi e i manutengoli delle diverse cricche governative? Chi rammenta quella splendida tradizione di lotta e di sacrificio che in lui s'incarnò e da lui prese vita, quelle innumeri schiere giovanili, che, come in una nuova italica primavera, con lui gridavano: « Avanti, avanti Italia, non tutta desti la bandiera ai venti »?... Oggi è silenzio ed oblio, intorno alla romita fossa di Dagnente, ove la sua spoglia fu composta dopo il tragico duello del 6 marzo 1898, e perfino i suoi correligionari, coloro ai quali nella vita pubblica servi di sgabello il nome di « compagni di Cavallotti », dimenticano il tribuno, il poeta, il « bardo » invitto e glorioso....

Ma noi non lo dimentichiamo, noi sentiamo anzi che quest'ora di guerra è anche la sua ora, perchè

se all'interno egli non ebbe per nemici che « i lenoni e i mercanti », all'estero la sua nemica inconciliabile fu l'Austria Imperiale. In quest'odio egli non ebbe mai incertezze nè oscillazioni. Contro l'Austria aveva combattuto, giovane, nel 1866, e contro l'Austria fu spietato, inesorabile, in tutta la sua vita. L'Italia alleata dell'eterna conculcatrice dei diritti umani, dello Stato che aveva riempito dei nostri martiri le sue carceri, o li aveva fatti penzolare dalle innumeri forche innalzate nelle nostre città a scorno e vergogna del nostro orgoglio nazionale, non era degna, per Lui, di chiamarsi Italia.

Dalle arene torride,  
Da insanguinati piani  
E dalle mude squallide,  
E da esilii lontani,  
Dal solco maledetto  
Onde il villan fuggì,  
Dice un'Italia: — Aspetto,  
Martiri, il vostro dì.

Or questo vaticinato » di dei martiri » è giunto, se è vero che il germe della guerra che combattiamo è nelle guerre del Riscatto Nazionale, è nella dolorante storia di ieri, che da lui fu tutta vissuta, in una meravigliosa splendente giornata di pensiero e di azione.

Ricordate il suo verso ?

Lottiam! questo è il destino  
Che sul poeta incombe,  
Finchè nel suo cammino  
Mandin voce le tombe.

*Lottiam!* ecco dunque il suo motto, la sua parola d'ordine: e lottava con la satira, col giornale, con la spada, sicchè fu detto che i suoi pen-

sieri « non avessero soltanto ali ma avessero anche mani. ». Non si scoraggiò mai, nè ebbe pregiudiziali o prevenzioni di sorta: repubblicano, aderì nel '73, appena entrato alla Camera, al programma legalitario di Bertani; avversario dei « consorti », combattette con eguale costanza la Sinistra, quando la vide deviare dalla buona strada; amico ed ammiratore di Crispi, insorse contro di lui quando la sua politica gli parve esiziale al Paese. *Il Paese*, ecco appunto ciò che Cavallotti adorava, al di sopra dei partiti, che per lui non avevan valore innanzi alla sovranità popolare.... Gli avversari, ch'egli ebbe sempre numerosissimi, credettero oltraggiarlo chiamandolo ambizioso, e Cavallotti, senza scuotersi, domandò loro:

.... Se ambizione è questa  
 Di passare fra le umane perfidie e tra l'impronta  
 De le nequizie umane con la serena fronte,  
 Ai violenti in volto gettando la parola  
 Che il prepotente umilia, che l'oppresso consola;  
 Dire al fiacco: Ti leva! Pagnar pel giusto è bello!  
 Dire al tristo: Rispondimi, Cain, di tuo fratello!  
 E di lacrime terse, di maschere strappate  
 Superbo andar tra gli uomini, gridando: Amate amate!

In questi versi è tutto l'uomo: è il poeta civile, che risuscita schiere soavi e forti di militi dei generosi ideali; ed è l'uomo politico, l'incontaminato combattente per tutte le buone cause, per l'elevamento della Patria, per un avvenire di giustizia sociale.

Pochi, come lui, furono così vivamente e intensamente amati dal popolo, onde può dirsi, che vivente Cavallotti, non v'era una Estrema Si-

sistra parlamentare, sibbene un'Estrema Sinistra popolare, che traeva dalle moltitudini assetate di bene la sua ragione d'essere, e loro faceva sentire la buona parola del conforto e della speranza. Cavallotti — scrive il Momigliano — purificava le masse con lavacri di patriottismo. Come l'aquila mandata da Giove a rapir Ganimede, egli afferrava le anime degli uditori, le sollevava al di fuori della morta gora della vita quotidiana, le inebriava di visioni epiche. E il popolo colpito, agitato, anelante, si sentiva soggiogato da lui, soffocava la sua voce tra gli applausi, e si levava quasi a tumulto, amando, odiando, fremendo con lui. Quest'era Cavallotti.

**“ Un biondo spettro attende... „**

« Libertà e Unità! » in queste sante parole — aveva scritto nel 1859, a diciassett'anni — l'Italia risorge, e va ricostituendosi la nazione libera, una, inviolabile: e già gli sgherri tuttora rimasti del dispotismo tremano, e i troni tuttora sorretti dal *diritto divino*, in odio al voler nazionale, barcollano: Austria, Papa, Borbone si vedono addosso la procella.... Poco ancora, ed essi non saranno, e l'Italia sarà *libera ed una* ». E quest'*Unità* non raggiunta fu il suo pensiero tormentatore, fino all'ultimo suo giorno, anche attraverso le accese lotte che richiamarono su altri campi la sua attenzione e la sua attività. Come nel 1867 aveva sentito ripercuotersi nell'anima tutta l'amarezza dell'*Obbedisco* garibaldino, nel 1882 aveva pianto lagrime di sangue all'annuncio della morte di Oberdan: tanto più che il

governo, presieduto dal Depretis, e già legato dal patto d'alleanza che si cercava di tener segreto, reprimeva la virile voce di protesta dell'Italia, commossa e sdegnata. La rielezione di Cavallotti, che ebbe luogo in quel giro di tempo, fu combattuta aspramente, tanto che la prima volta egli fu sconfitto in cinque collegi. Eletto poi con imponente votazione a Piacenza, telegrafò così al capo del Governo: « *Depretis, Presidente del Consiglio. Roma* — Sincere condoglianze per molte fatiche spese e per magro risultato. Parleremoci a Roma della povera libertà ».

In seguito commemorava fieramente Oberdan; ed ecco i brani più importanti della sua orazione:

« Certo oggi nessuno più osa sul serio pensare che sia bisogno difendere Oberdan dalla taccia di regicida o di assassino. Tanto non osarono — e in ciò gli resero giustizia — i suoi stessi giudici militari: è vero che quello che non osarono i giudici austriaci, l'osò un procuratore generale del re in Italia, consegnando quella taccia in una triste requisitoria, ma di quel brutto documento fece giustizia il senso morale italiano, prima ancora che io lo bollassi in Parlamento, e il ministro di giustizia Zanardelli dovesse meco nel biasimo convenire. Nè alcuno pensa di vedere in Oberdan il disertore che in presenza del nemico abbandona la bandiera. Prima di me, da questa taccia lo difese Giosuè Carducci, quando dall'anima nobilmente iraconda gli sgorgava l'apostrofe all'*imperatore degl'impiccati*.

.....

In questa Italia dove l'onore militare ha tradizioni eroiche e pagine gloriose, ma dove oggi pur troppo lo spirito militare è così inteso che ufficiali non ispezzano la spada innanzi di eseguire ordini infami, oggi

in questa Italia val la pena di ricordare le parole onde Guglielmo Oberdan, chiamato a marciare contro i popoli insorti della Bosnia e dell'Erzegovina, interrogò la sua coscienza e ne ascoltò il rifiuto.

« Giammai, disse egli ad un suo amico in quei giorni del 1878, io andrò a combattere contro un popolo che pugna per la libertà, giammai potrò essere complice di un tale assassinio ».

Questo disse e disertò: come tanti anni prima aveva disertato, quando i patiboli funestavano il Piemonte, un marinaio di terza classe della Real Marina soprannominato *Cleombroto*, così come disertarono tanti prodi italiani e polacchi e magiari, che qui in Italia, trovata la lor patria seconda, furono onore dell'esercito nazionale, condussero al fuoco i nostri reggimenti e salirono alto nella militare gerarchia.

Ora dunque che cosa vedremo noi in Oberdan? Quale fu il suo vero obiettivo? Quale la sua grandezza e la gloria che lo consegna ai secoli? Essa è là tutta quanta, commovente e terribile nella sua semplicità pratica — una praticità da matematico — nelle parole da lui dette nell'agosto del 1882, quando già meditava l'imminente suo fato: « alla causa di Trieste è necessario il sangue di un martire », e guardatosi attorno, non vedendo chi prendere, prese sè.

. . . . . Ah! come tu solo eri degno di portar la bandiera della tua idea la bandiera della tua Trieste, dietro al feretro di Garibaldi! Là, vessillifero, in quel mattino ti conobbi e ti strinsi la mano, là, tra la selva delle bandiere abbrunate . . . . .

. . . . . Vorrei che questo nome che ai giovani è segnacolo, perchè, come ben disse il mio illustre amico Giovanni Bovio, chi dice giovinezza, dice fede nell'ideale, parlasse a loro sempre di altri doveri che non di parole. Questo vorrei, povero martire biondo, se dalla fossa ignorata il tuo spirito mi ascolta; questo vorrei finchè fra le viltà del presente il tuo

nome all'Italia risuoni rimprovero, fin quando il tuo spirito vaghi per le terre italiane senza l'onor del sepolcro, fin quando l'Italia non ti eriga la tomba degna di te, la sola che possa la tua ombra accettare, là, a piè della tua Alpe, in vista del tuo mare, là sotto il cielo che pur nell'ultima alba grigia e piovosa hai salutato e benedetto, perchè sotto quel cielo la tua Italia continuava! »

Ma la politica austrofila del governo procedeva con crescente pertinacia, e allora Cavallotti, che con Imbriani e Bovio aveva contribuito a tenere alta la face dell'irredentismo, commemorando gli « eroi dell'Ideale », ossia i caduti di Domokos, rievocava nuovamente Oberdan:

« Dal colle di San Giusto guarda e sorride ai nuovi giunti il giovinetto che fin ora era l'ultimo dei martiri della nuova età, spontaneamente immolatisi all'Ideale. E dice: « Ben giunti nei regni della morte! tanto tempo solitario vi attesi! anche voi, come me, *voleste il vostro fato*, e lo portaste con voi; anche voi, come me, spruzzaste il giovine sangue sul livido volto della bieca arte di Stato; qui, ombre abbracciate, aspetteremo insieme che da quel sangue nostro, dal purpureo lavacro ri-germini il sogno adorato della nostra giovinezza, fiorisca la nuova, la sospirata primavera d'Italia! »

E questa « luce d'ideale », questa fulgida speranza, egli espresse in un verso che è come l'auspicio della guerra santa contro il nemico secolare:

De l'Alpi Giulie al culmine  
 Un biondo spettro attende  
 E il suo cammin riprende  
 L'antico sognator.

### ***Il "Patto di Roma," contro la Triplice Alleanza.***

Poesia! diranno gli scettici. Ma era poesia, quella, nella quale fremevano gl'interessi più santi del paese, anche gl'interessi materiali così cari alle gente compassata. Non ci stancheremo mai di ripetere che l'odio della Democrazia contro l'Austria e l'opposizione alla Triplice Alleanza non era solo alimentata da ragioni sentimentali, bensì da seriissimi motivi di ordine politico ed economico. Narra il Chiala che l'on. Depretis non era, neppur lui, entusiasta della Triplice, perchè « volere o non volere avrebbe esercitato un influsso sull'indirizzo della politica interna, dandole un carattere soverchiamente conservatore ». L'onorev. Labriola dice che Rudinì si trovò a sventare per ben due volte il progetto di un colpo di stato consigliato da Guglielmo II: nel 1891 e nel 1896. Certo è che gli anni della fanatica politica tedescofila coincidono perfettamente con quelli della fanatica politica conservatrice. Si aggiunga il fattore economico: nel capitolo delle importazioni si ebbe un ribasso generale nel 1888 — l'anno disgraziatissimo della guerra di tariffe con la Francia — di 448 milioni, e solo quando, sulla fine del 1898, un nuovo trattato di commercio fu segnato tra l'Italia e Francia, il bilancio italiano salì di 100 milioni alle importazioni e di 200 alle esportazioni. La rovina si abbattè in ispecie sul Mezzogiorno, ove, come il Labriola rammenta, scemarono i prezzi dell'olio e del vino, e seguì un notevole deprezzamento delle terre, una distruzione di capitali,

uno svogliamento dall'agricoltura.... Altro che *poesia*, dunque: si trattava di problemi d'una sorprendente praticità! Si trattava d'una quasi tragica condizione estera, interna, finanziaria, economica, militare, innanzi alla quale si trovò Felice Cavallotti, quando, col *Patto di Roma*, volle farsi banditore dell'unione democratica.

Il qual *Patto di Roma* assurge ad una importanza storica veramente eccezionale, perchè precorre i tempi nel preciso significato della frase, sia in riguardo alle riforme sociali, sia alla politica estera e militare. In un infuocato discorso tenuto a Torino, e che è come un preludio al « Patto », Cavallotti aveva detto:

« Noi vogliamo un'Italia dove i diritti siano eguali, dal contadino al papa; dove abbiano voce nei destini della patria tutti quelli che la natura le ha dato per figli; dove l'imposta non colpisca la fame e ciascuno paghi progressivamente in ragione degli averi; dove le pubbliche risorse servano ai lavori di utile pubblico, non alle legioni di parassiti del bilancio: dove siano meglio regolati i rapporti tra capitale e lavoro, fattori entrambi della ricchezza comune, e sia rispettata nel lavoro la umana dignità e il capitale cerchi alla più bella delle sue missioni la più efficace delle sue tutele; una patria dove l'affetto e la scienza si diano là, sulle maremme pestifere, sulle sterminate solitudini incolte, la mano per lenire, con la vita ridesta del suolo, la infinita miseria dei proletari della gleba; una patria ove la giustizia non sia vano nome nè strumento di prepotenze, nè protettrice di furfanti, libera all'interno di libertà vera; ove il diritto di ciascuno si concilii

col diritto di tutti e la libera e onesta parola sia sottratta al mandato del carabiniere, e la coscienza ed il pensiero sottratti all'influenza del prete; un'Italia forte, non solamente dei baluardi della natura, ma del petto di ognuno dei suoi figli, perchè avente in ogni figlio un soldato, e per ogni braccio valido una carabina, un'Italia rispettata e credente nella fratellanza dei popoli, purchè non sia quella di Giacobbe ed Esaù. Quest'Italia vogliamo: per questa Italia combatteremo; in questo segno vinceremo.»

Or si dica: ha saputo chiedere di più il socialismo di maniera a base di lotta di classe?

L'alleanza democratica fu consacrata a Roma il 13 maggio 1890, aderenti liberali, radicali, repubblicani, socialisti. V'erano, fra gli altri — oltre a Cavallotti, a Bovio ed Imbriani — Ceneri, Marcora, Ettore Ferrari, Quirico Filopanti, Stefano Canzio, Sacchi, Vendemini, Andrea Costa, Enrico Ferri, Badaloni, Mussi, Luigi Ferrari, Pantano, Pellegrini, Sani, Antonio Labriola, Barzilai, Mazza, Francesco Rubichi, gli ex garibaldini Maiocchi e Gattorno, Socci, Mirabelli ecc.

*Il Patto* esaminò, analiticamente, tutti i problemi italiani: relazioni con l'Estero, sovranità popolare; specie nell'esercizio del diritto di pace e di guerra, incompatibilità parlamentari, indennità ai deputati, allargamento del suffragio, diritto di riunione, libertà di stampa, libertà amministrative, decentramento, riforma giudiziaria, istruzione pubblica, asili infantili, riduzione della ferma militare, nazione armata. Il capitolo riguardante la politica estera pare scritto alla vigilia della nostra guerra con l'Austria: « La vita di un popolo — diceva

Cavallotti nel Patto — ha leggi intime, correnti e tendenze naturali di cui non è dato impunemente alterare, violentandolo, il corso. Egualmente è dannoso e non da uomini di Stato, derivare da episodii passeggeri e contingenti vincoli permanenti che impegnino a lunghe scadenze, per vie non conformi al suo genio, l'avvenire di un popolo giovane ».

Poi accennava, vibratamente, alle pagine più umilianti della storia contemporanea italiana, quali: la visita a Vienna, non resa mai, l'ufficio di alleata mutato in quello di gendarme, la corda di Oberdan gittataci sul viso, la persecuzione rabbiosa, nelle terre italiane soggette all'Impero, contro la coltura e la nazionalità italiana: le libertà interne nazionali asservite ai cenni di Berlino e di Vienna, come un tempo agli ordini di Parigi: questo il bilancio morale dell'alleanza. Il bilancio materiale, poi, si riassumeva — a parere di Cavallotti — nella rottura dei trattati, nella crisi derivatane, negli armamenti esaurienti ogni risorsa, nel rincrudimento fiscale, nella rovina finanziaria ed economica.

E concludeva proponendo: « Primo: il rannodamento completo, intimo, *fraterno* dei buoni rapporti politici e commerciali tra l'Italia e la Francia, sulla base degli interessi reciproci, delle memorie comuni, dei comuni obbiettivi di civiltà e di un possibile *compito comune* degli stati latini; secondo: coltivamento dell'amicizia più cordiale con l'Inghilterra e la Germania (che allora, nei primi anni d'impero di Guglielmo II, messi in disparte Bismarck e i bismarckiani, nascondeva gli artigli con un'aria di madre nobile del pacifismo europeo); terzo: allo spirare del trattato della

Triplice, nel già vicino 1892, pace con tutti, rinnovamento di alleanza con nessuno ».

Si può osservare che — come i fatti han poi dimostrato — non potevasi chiedere ad un tempo l'amicizia con la Germania insieme a quella con l'Inghilterra. Ma occorre tener presente che in quel tempo il grande conflitto economico anglo-tedesco era ancora in embrione. E d'altronde, se pure a proposito della Germania Cavallotti non ebbe la lucida visione che invece avevano avuto il Bovio e l'Imbriani, si deve sempre convenire ch'egli vide giusto in tutto il resto.

La politica sociale degli anni successivi sembra, a chi ben guardi, abbia seguito le linee fondamentali del *Patto di Roma*, e la politica estera ha cangiato rotta, da Vienna a Parigi, quando è scoccata l'ora decisiva per i destini nazionali. Domani la *Nazione Armata* — cui si giungerà a grado a grado — costituirà uno dei grandi mutamenti che questa guerra apporterà all'ordinamento degli Stati Europei, giacchè è chiaro fin d'adesso che se il militarismo tedesco ed austriaco non riescono — ed oramai non possono più riuscire — nell'impresa diabolica di schiacciare l'Europa, la vittoria nostra sarà appunto non degli eserciti vecchio stile dispendiosi e pletorici, sibbene vittoria delle *Nazioni Armate*, balzate alla difesa, ossia, al momento del pericolo. Nel luglio 1914, nè la Francia, nè l'Italia, nè — tanto meno — la Russia e l'Inghilterra avevano un vero e proprio esercito su piede di guerra, mentre, al contrario, gli eserciti austro-tedeschi da quarant'anni si eran preparati metodicamente, minuziosamente alla terribile aggressione. A chi dunque, più che al *militarismo antico stile* si apparterrà la sconfitta?

Ben, dunque, avvisava Cavallotti:

« L'ideale della democrazia per la difesa della Nazione, è, oggi come sempre, quello che fu l'ideale del nostro massimo Capitano e che popoli liberi già splendidamente hanno applicato: la *Nazione Armata*; la *Nazione Armata* per la difesa dal territorio se assalita, lavorante in pace alla sua prosperità, alle conquiste del progresso, ai più alti ideali dei popoli civili, alla propaganda d'amore che renda fra essi le guerre impossibili e decida per arbitrati internazionali. »

### ***Crispi e Cavallotti.***

Ad avversare la realizzazione del programma di Cavallotti v'era un uomo di grande valore e d'indomabile energia: Francesco Crispi, passato dal rivoluzionarismo della sua gloriosa virilità — nella quale splende il magnifico episodio della sua partecipazione all'impresa dei Mille, che forse senza di lui non sarebbe avvenuta — alla cortigianeria reazionaria della declinante vecchiaia. Sul Crispi dei bei tempi Cavallotti aveva scritto così: — « Quando entrai la prima volta alla Camera, guardavo Francesco Crispi con quell'ammirazione con cui i giovani sogliono guardare le nature gagliarde, le grandi figure delle quali hanno imparato a leggere i nomi nelle pagine più belle dei fasti del Paese. Sedeva egli nel mio stesso settore: io, in quel tempo, ero un po' in quarantena, abitavo al piano di sopra, sui banchi più in alto, e di lassù, sotto di me, nelle grandi discussioni, vedevo a un certo momento un'artistica testa calva imporporarsi; era il *deus* interno che si appressava; e di lì a poco nella Camera facevasi un religioso silenzio, e una

voce a scatti, a sbalzi, a sussulti, impetuosa traversava l'aria, appassionava, agitava, dominava l'assemblea. E in quella eloquenza mi ci trovavo nella forma, nel calore, nelle idee: perchè sempre quando venivano in campo quistioni di libertà, di giustizia, di onore nazionale, di diritti di miseri a rivendicare, di sofferenze di miseri a togliere, era sempre la gran nota che squillava, la nota che il cuore delle moltitudini intende. E le idee, dopo tutto, eran quelle che con la firma di Crispi portavano anche la firma di Bertani nel programma del 1865. E attratto dal fascino di quell'eloquenza come l'augellino che, sotto il fascino, di ramo in ramo discende, calai dall'alto, di banco in banco, fin che andai a pormigli vicino. E tra me e lui sedeva una veneranda figura, che ancor oggi non senza emozione lo sguardo dell'anima rivede e ch'era l'anello di congiunzione tra Crispi e l'Estrema: Nicola Fabrizi ».

Avendo dunque seduto per tanti anni sugli stessi banchi, e, può aggiungersi, con gli stessi ideali, Cavallotti e Crispi avevano preso a stimarsi sinceramente; ed anzi, nel '78, al tempo dello scandalo « delle due mogli », Cavallotti era stato tra i pochi che avevano a viso aperto difeso Crispi. Quando questi, nel 1880, rassegnò le dimissioni da deputato, Cavallotti propose di respingerle: « Il nome di Crispi — esclamò — fa troppa parte della storia della Nazione, perchè se ne possa comprendere l'assenza nell'aula dei rappresentanti del popolo. »

Noi qui non rievocheremo le vecchie e tristi pagine della *questione morale*: Cavallotti stesso fu obbligato a sollevarla quasi suo malgrado,

tanto che, come ha rivelato il Colajanni, egli, sino all'ultimo, « voleva evitare un sì gran dolore a Crispi, di cui non dimenticava il passato ». Non è dunque da quelle pagine che può venir fuori un giudizio sull'opera e sulla persona del ministro siciliano, giacchè i fatti che gli venivano addebitati possono appena scalfirne la figura, alta e grande per ben altri motivi.

Il dissenso tra Crispi e Cavallotti aveva, invece, origini ben diverse, e più nobili e profonde. Eran due uomini, quelli, che da parecchi anni andavano seguendo, quasi inavvedutamente, opposte vie e opposte tendenze, e che un giorno si dovevano fatalmente trovar di fronte, sull'arena pubblica. Crispi — forse anche per l'influenza che su di lui esercitava Bismarck — odiava la Francia e vedeva in lei un pericolo imminente e permanente per l'Italia; Cavallotti invece la desiderava buona e pacifica sorella della nostra Nazione, per vederle insieme avviate verso una civile politica latina. Crispi, per ossequio alla Triplice Alleanza, destituiva il povero ministro Seismit-Doda, scioglieva i comitati irredentisti, vietava le commemorazioni di Oberdan; Cavallotti invece sosteneva che la lotta secolare contro l'Austria non era cessata col Risorgimento, e che bisognava liberare le terre irredente. Crispi restringeva il suffragio, reprimeva ogni agitazione anche a base economica, affermava ogni momento il principio dell'autorità statale; Cavallotti invece sosteneva che l'Italia andava governata democraticamente, con leggi che guarentissero tutti i diritti popolari. Crispi, ch'era già stato fierissimo ghibellino, inclinava con gli anni verso un inconsulto neo-guel-

fismo e annunciava la formula « Dio, patria, re »; Cavallotti invece sosteneva con vigore sempre uguale la politica laica dello Stato, di fronte, anzi di contro al Ponteficato. Era quindi nella logica delle cose che questi due uomini, che avevano entrambi un forte seguito nel Parlamento e nel Paese, entrambi passione di battaglie politiche, entrambi vulcanicità di temperamento, divenissero avversarii inconciliabili e irriducibili. Le fasi della lunga lotta non c'interessano più; al contrario interessa sapere chi tra loro abbia avuto ragione dal tempo, giacchè l'uomo politico, che sia veramente tale, non vive solo nel tempo suo, sibbene nell'avvenire. Così, o pressappoco, diceva messer Francesco Guicciardini.

### *La politica estera di Crispi.*

Crispi, allora presidente della Camera, vide la prima volta Bismarck e Wildbad, il 17 febbraio 1877. — « Io — egli disse — sono incaricato di chiedervi se voi siate disposto a stipulare con noi un trattato di alleanza eventuale, nel caso fossimo costretti a batterci con la Francia o con l'Austria ».

E Bismarck: — « Se l'Italia fosse attaccata dalla Francia, la Germania si riterrebbe solidale e si unirebbe a voi.... Per l'Austria dirò francamente che non voglio neanche prevedere cotesta eventualità. »

Al che Crispi (come racconta suo nipote Palamenghi) ricorda quali rivendicazioni attendano l'Italia sulle Alpi orientali, rivendicazioni che la questione d'Oriente potrebbe riaprire.

— « Nulladimeno, ribatte Bismarck, se v'impegnaste contro l'Austria, me ne dorrebbe, ma non faremmo la guerra per questo ».

. . . . « E allora — dice Crispi — *limitiamoci al trattato di alleanza pel caso che la Francia ci attacchi.* »

— « Prenderò gli ordini dall'Imperatore — conchiude freddamente Bismarck — per trattare in via ufficiale ».

È chiaro dunque che sin dal 1877 — quattro anni prima del colpo di Tunisi — per Crispi la nemica vera, quella donde occorreva guardarsi ad ogni costo era la Francia. La frase pronunciata nel 1881, e tante volte citata dai suoi apologisti — « Un conflitto con la Francia sarebbe la guerra civile » — è come un richiamo della realtà storica, tenue barlume nelle tenebre; ma perde ogni valore innanzi a tutto ciò che Crispi fece contro la Francia. Forse in lui erano reminiscenze del Risorgimento — della Repubblica Romana, di Villafranca, di Mentana —; forse la cricca che gli si era messa attorno, e che abusava della sua ingenuità quasi inverosimile e del suo carattere impulsivo, gli aveva falsificato la verità sino al segno di creare in lui una straordinaria ossessione, per il timore d'un'aggressione francese. Comunque, è indubitato che Crispi odiò la Francia col medesimo odio che prima aveva sentito contro gli oppressori della Patria. Si mise perciò — sia detto senza irriverenza — ai servizi del Principe di Bismarck, che per lui divenne, nientemeno, un grande e geniale assertore di pace. « In questo asilo del patriottismo, *dove si veglia al mantenimento della pace d'Europa,* lascio questo mio

ricordo », scriveva in un album, il 2 ottobre '87, nel castello di Friedrichsruhe. Nella mente di Crispi era la Germania, dunque, che imponeva la pace europea, mentre la Francia avrebbe voluto turbarla!... Questa convinzione — nota l'on. Colajanni — arrivò al parossismo nell'anno 1889, e le sue lettere al ministro della guerra Bertolè-Viale, che però non divideva i suoi allarmi, contribuiscono a dare la misura di tale parossismo. In data 15 aprile gli annunzia che il 1889 è l'anno della preparazione alla guerra contro la Francia. Consiglia come preferibile l'adozione del reclutamento territoriale alla prussiana, vuole svecchiare l'esercito, affretta la fabbrica di munizioni, chiama a Roma gli ambasciatori Catalani e Nigra, spedisce Francesco Cucchi, suo uomo di fiducia, da Bismarck a Berlino, invoca il concorso dell'Austria e della Germania, cerca intendersi col Vaticano per mezzo del cardinale Hohenlohe.... Nel febbrile diario di quei giorni parla continuamente di mobilitazione, armi, stato maggiore, comando supremo.... Tutto ciò, perchè un « X autorevolissimo », *persona degna di fede*, avente larghe relazioni in Francia, aveva assicurato al generale Menabrea e ad altri che i francesi eran pronti alla guerra e volevano attaccare per mare. Catalani, ambasciatore a Londra, se ne mostra stupito, ma Crispi gli dice ch'è *necessario ritenere la cosa vera e prepararsi alla difesa*. Invece, la cosa era così falsa, che non vollero crederci nè Salisbury, nè Kalnoki, nè lo stesso Bismarck, che dichiarò al Cucchi di « *non credere assolutamente alla possibilità di un attacco contro l'Italia* », e aggiunse che le notizie allarmanti avute da Crispi provenivano

« dalla parte monarchica del partito boulangista, che intriga al Vaticano ». È enorme!

Questa ossessione crispina costò allo stato sacrificii inauditi. Mentre nel triennio 1884-1887 in media tra spese ordinarie e straordinarie, i bilanci della guerra e della marina presero L. 335.381.066, nel triennio 1887-1890, *consule* Crispi — secondo un'accurata statistica del Colajanni — gli stessi bilanci presero in media L. 459.921.166; cioè complessivamente, *373 milioni e 620 mila lire in più*, spesi per armarci contro la Francia. Non solo: fece diminuire anche le entrate, per circa *30 milioni di lire*, oltre poi ai danni ingentissimi cagionati dalla guerra di tariffe. Un disastro vero e proprio!

E alla Francia, che intanto s'era alleata della Russia per controbilanciare la potenza della Triplice, sapete qual consiglio dava, Francesco Crispi? — « La lega delle tre monarchie — egli scriveva, il 5 ottobre 1891, al pubblicista francese Desmarest —, cioè Italia, Germania e Austria Ungheria, è stata costituita per garentire la pace nel continente e senza alcun desiderio di conquista. Essa è, ormai, *il primo nodo della confederazione europea. Se la Francia volesse, potrebbe associarsi alle tre potenze*, le quali la riceverebbero nella loro compagnia con entusiasmo. Il suo esempio sarebbe senza dubbio seguito dalle altre, e noi avremmo, senza pena e d'un tratto, gli Stati Uniti d'Europa. Naturalmente, ne seguirebbe il disarmo generale, lo sgravio dei bilanci, il sollievo dei contribuenti.... »

L'Italia alleata dell'Austria, la Francia alleata della Germania.... In tal modo, pel vecchio statista, l'Europa si sarebbe avviata verso i futuri Stati

Uniti! E ne sarebbero stati patrocinatori — secondo lui — Guglielmo II e Francesco Giuseppe! Sembra di vaneggiare....

I quali, d'altra parte, non ci ebbero mai così fedeli alleati come durante i due lunghi ministeri presieduti dal Crispi. Nel 1889 egli diceva al conte Nigra, ambasciatore a Vienna, che « non ci gioverebbe avere Trieste », mentre invece convenivano insieme sull'utilità di avere il Trentino: giudizio, questo, che abbiám sentito ripetere, sino al maggio 1915 e anche dopo, dai suoi amici Chauvet e Scarfoglio e da suo nipote Palamenghi, che, appellandosi alla memoria del ministro siciliano, volevano che l'Italia si fosse contentata dell'Arcivescovado di Trento!

Nel discorso di Firenze dell'8 ottobre 1890, Crispi diceva: « Circondato in apparenza dalla calda poesia della patria, l'Irredentismo non è meno oggi il più dannoso degli errori in Italia.... Il principio di nazionalità, nella sua ultima espressione, non può infatti, qualunque sia il desiderio ideale, essere costantemente la norma esclusiva del diritto politico e diplomatico ». E ispirandosi a questi principii, scioglieva il Comitato irredentista per Trento e Trieste e destituiva il ministro del tesoro Seismit-Doda, che in un banchetto a Udine aveva ascoltato in silenzio un discorso in cui gli si augurava « di tornare a Trieste con nave italiana battente il tricolore, mentre in gioventù da Trieste era venuto alla difesa di Venezia ». Ogni tanto però aveva come un ritorno al suo stesso passato e telegrafava al Cancelliere austriaco o a quello tedesco, reclamando si trattassero meglio gl'italiani soggetti all'Austria; ma

erano lampi di nessuna durata e di nessun effetto, come era una mera illusione quella di credere l'Italia, nella Triplice, *alla pari* (son sue parole) della Germania e dell'Austria!

Nel 1894, poi, favoriva con ogni mezzo l'iniziativa bancaria tedesca in Italia, telegrafando appositamente, il 7 giugno, all'ambasciatore Lanza a Berlino. E il 23 del mese stesso la Casa Bleichröder contribuiva con 5 milioni alla nascita della *Banca Commerciale Italiana*, destinata a divenire la grande azienda bancaria tedesca in Italia.

Questa, in brevissima sintesi, fu la politica estera di Francesco Crispi — politica da imperialista, da dominatore cesareo di un paese che invece aveva bisogno di raccoglimento per curare le sue ferite e crescere e svilupparsi, — la quale poi ha trovato abilissimi difensori e incensatori, che, storpiando a loro profitto la verità, ci han creato un Crispi di maniera, veggente e profeta contro la Francia, contro la Turchia, contro l'Austria, e perfino — se si volesse credere ad alcune recenti cosiddette rivelazioni di un suo medico curante — contro la Germania!... I fatti però parlano assai più chiaramente che non le interessate apologie, e danno a Francesco Crispi il notevole posto che certo gli spetta nella nostra storia contemporanea, come patriota, rivoluzionario, agitatore, legislatore, ma senza cedere agl'infatuamenti ed alle esagerazioni. Su di lui il giudizio più coscienzioso lo dà l'on. Labriola, quando scrive che Crispi « era un vero meridionale impulsivo, disordinato, pieno di lampi e di meravigliose intuizioni, tutto esteriore a sè stesso e privo di ogni potere di concentrazione interna »; e agli

effetti talvolta deleterii della sua politica la migliore scusa ci sembra la porti l'on. Colajanni, quando dice che « anche gli errori suoi non furono che conseguenza delle sue costanti preoccupazioni patriottiche ».

### ***Le condizioni interne dell'Italia.***

Uguale, se non peggior senso d'incoerenza senile, da parte di Crispi, si osservava in molte manifestazioni della politica interna. Già rivoluzionario, ardente mazziniano senza transazioni, amico se non compagno di Felice Orsini, temuto oppositore della Destra prima, della Sinistra poi, e fautore di radicali riforme democratiche, Francesco Crispi s'era ridotto, in quegli anni, a non vedere, per l'Italia e per gli altri Stati, se non pericoli d'imminenti rivoluzioni repubblicane. In un colloquio col Conte Caprivi, cancelliere tedesco, diceva che la Triplice doveva interessarsi alla sorte delle altre minori monarchie di Europa, a distruggere il movimento repubblicano suscitato in Italia.... dalla Francia, e a fare il possibile — finanche — per ricostituire una monarchia francese: « Sinchè la Francia è una repubblica — scriveva poi all'ambasciatore Nigra — sarà sempre una minaccia per la monarchie ». E non vedeva che, se mai, la minaccia al nostro Paese sarebbe appunto venuta da una monarchia francese, cioè dai legittimisti, che, a dire dello stesso Bismarck, intrigavano in Vaticano contro l'Italia. Quindi si persuase, nientemeno!, che la Francia ordisse un movimento separatista nella nostra Sicilia, per.... proclamarvi la repubblica e staccarla dall'Italia, e

giurava che l'impegno di consegnar l'isola allo straniero, fosse stato assunto dai *fasci* e dai *fascisti*. Alla Camera parlò, come molti ancora ricordano, di un proclama *firmatissimo* e di un trattato intervenuto fra De Felice e compagni, Colajanni e.... un granduca di Russia, per fare scoppiare i siculi rivolgimenti. Era così persuaso della cosa che non tollerava obiezioni in proposito. Poi si seppe invece — e fu lo stesso Colajanni a rivelarlo ai deputati — che l'indegno tiro era stato giuocato al governo da bassi agenti di polizia, e.... da un innamorato fornaio che, per allontanare il marito della donna amata, lo aveva denunciato come autore del rivoluzionario proclama *firmatissimo!!*

E il peggio era che il Governo, prendendo sul serio questa ed altri consimili cose, restringeva la libertà, dichiarava stati d'assedio, reprimeva ogni movimento, mentre in pari tempo le energie nazionali, già dissestate dalla guerra di tariffe con la Francia, ricevano colpi sanguinosi anche nelle lontane terre africane.

Sarebbe ingiusto, certamente, voler caricare su Crispi la somma di tutti questi errori, su alcuni dei quali — specie per la guerra d'Africa — non si è mai fatta piena luce. La colpa era anche, e rilevante, degli alti ambienti, che, allora, volevan dirigere la cosa pubblica, e della cricca che gli si era stretta attorno, flagellata a sangue da Cavallotti e dalla Democrazia: onde Crispi fu in certo modo il capro espiatorio delle paure e dei peccati altri. Ma ciò non toglie che avesse la sua grandissima parte di responsabilità, spiegabile solo se si pensi ch'egli era già quasi ottuagenario.

L'ingiustizia maggiore, però, che sembra quasi inverosimile, e che è indubbiamente *una delle più*

*grandi ingiustizie storiche che fin'ora ci siano state*, è quella compiuta a danno di Cavallotti. Si è tentato, e quasi si è riusciti, a fare intorno a lui, per molti anni, una vera « congiura del silenzio ». Lo si è fatto passare come capo, non della democrazia, ma della demagogia italiana, e non il solo oblio si è chiesto sulla sua memoria, bensì anche il dispregio. La sua è stata chiamata « politica dissolvitrice e antinazionale », quasiché si dissolva lo Stato e si attenti all'onore della Nazione quando si scoprono al pubblico le vergogne dei ribaldi, come, per esempio, quel conosciutissimo *marchese di Roccabruna*, del quale Cavallotti, in pagine memorande, rivelò la storia avventurosa, che s'intrecciava con la medesima storia pel « crispismo » e poi doveva confondersi con la storia; anche così.... onorevole, del « giolitismo boulwiano »! Eppure egli, in un mondo di corruttori, di lenoni, di dilapidatori, non ebbe che una sola.... colpa: quella di serbarsi uomo di fede e di coraggio senza pari, come cantò nei versi notissimi:

Ah, sotto l'italo sereno cielo  
 Quante giustizie sognai compiute!  
 Di quante colpe squarciato il velo,  
 Di quanti miseri terso il dolor!  
 Bestemmie, angosce, lacrime mute,  
 Sognai dal fato raccolte in grembo  
 E sospirato, dal cupo nembo,  
 Scrosciare il fulmine liberator!

### ***Cavallotti e la Francia.***

Come poteva, dunque, la Democrazia non ingaggiare una lotta veramente senza quartiere

contro il « crispismo »? Erano due concezioni politiche, quelle dei crispini e dei cavallottiani, completamente opposte, antitetiche. Una via di mezzo era impossibile, e quindi occorreva combattersi senza tregua. Il peso della lotta, che ancor oggi non è del tutto sopita, fu assunto volontariamente da Cavallotti, che sfidò il potentissimo ambiente, coalizzato contro di lui, sferzando i colpevoli con parola ed opera inesorabili.

La sua preoccupazione maggiore fu quella di tentare un riavvicinamento con la Francia, mediante un'intesa dei due popoli all'infuori dei governi, e di rompere i legami fra Italia ed Austria. « La politica ha un bel deviare e turbare — egli scriveva — le ragioni della natura e del sangue, le leggi della storia; come l'acque indarno si deviano dalla china e ritrovano sempre il loro pendio, così il sangue trova sempre le sue voci; nulla mai riuscirà a far tacere fra le due nazioni un sentimento, che ad ogni tratto ritrova sè medesimo, o si ritempra e si attira nella religione dei tumuli ». E per nessuno questa « religione dei tumuli » poteva esser sacra come per Cavallotti, che, pel sogno d'unione latina, aveva veduto suo fratello Giuseppe spirare sul campo di Digione!

E, come Imbriani nel 1889 — quando cioè Crispi credeva inevitabile la guerra con la Francia — s'era recato a Parigi, suscitando un fraterno entusiasmo che sembrò un'amara ironia contro la politica del nostro governo; così Cavallotti, nel 1890, per potere proficuamente combattere contro la Triplice nelle elezioni politiche, si rivolse al vecchio incontaminato patriota Enrico Cernuschi, l'eroe delle Cinque giornate di Milano, che viveva in

Francia ricco ed onorato, e gli chiese per lettera un aiuto finanziario, a nome dei comitati democratici. Cernuschi era italianissimo di nascita e di sentimenti, apparteneva alla stessa scuola politica di Cavallotti: non v'era niente di male, dunque, ch'egli contribuisse alle spese necessarie.

« Il governo — scriveva, tra l'altro, Cavallotti — non nasconde che un'unica suprema cura: « salvare a tutti i costi la Triplice alleanza », voluta dalla Corte, la Triplice contro la quale il Paese irritato per le violenze fatte alla sua simpatia verso la Francia e per la crisi dolorosa che seguì la rottura dei trattati commerciali, si va sempre più risolutamente schierando; la Triplice di cui, per poco che la democrazia (la quale in ciò combatte d'accordo con la opposizione della Sinistra, guidata da Baccanini, Nicotera e Branca) per poco che la democrazia esca raddoppiata dalle urne — come mille segni già l'annunziano —, sarà reso impossibile il rinnovamento. Ed è appunto e precisamente su questo terreno che la battaglia delle elezioni generali in Italia sarà data: scioglimento della Triplice Alleanza, ristabilimento di rapporti intimi, commerciali, politici e morali con la Francia — nell'interesse reciproco delle due nazioni, nell'interesse della pace generale e della libertà — questa è la bandiera con cui la democrazia preparasi a scendere in lizza, perchè intorno a questo punto d'immediata urgenza nell'ordine dei fatti, tutti gli altri nell'ordine dei principii si rannodano.

Sarà, non lo dissimuliamo, una battaglia dura, aspra, accanita; e nella quale dal governo tutte le armi si adopereranno. Ma anche noi siamo risoluti a combattere ad oltranza — perchè ci aiuta questa volta oltre la coscienza delle cause buone, la coscienza di nuove forze e la certezza di avere la maggioranza del Paese con noi. A dirigere questa battaglia nazionale, che

deciderà o meno il ritorno dell'amicizia francese italiana e il risolversi della triste minaccia che pesa per la Triplice sulla libertà qui in Italia, sulla pace in Europa — per deliberazione del congresso di tutte le associazioni democratiche italiane, fu nominato un comitato centrale sedente in Roma, del quale fanno parte con me e con Giovanni Bovio e coi membri dell'Estrema Sinistra i più incliti nomi del paese i più popolari i più cari all'Italia. »

Enrico Cernuschi inviò 100 mila lire, per rendere più attiva la propaganda in tutto il Regno. Ma questa offerta, mossa da così nobili fini, diede il destro agli avversari di Cavallotti, per accusarlo apertamente di essersi... venduto alla Francia; e di far passare Cernuschi per un mandatario del governo francese, anzi per un rappresentante del solito Boulanger! La campagna di denigrazione fu così improvvisa ed abile, che persino il Bovio cadde nell'inganno, sebbene dopo se ne scusasse in una lettera allo stesso Cernuschi, dicendo che « non potevasi aver idea delle manovre borgiane vigenti in Italia per provocare torbidi e dissensioni nel campo democratico ». *Manovre borgiane* condotte nell'ombra da coloro che Cavallotti aveva bollato d'infamia, rivelando le vergogne della loro vita nei giornali e nelle aule giudiziarie, ma che ancor si annidavano, insaziati e insaziabili, intorno alla greppia governativa!

Nè le stolte accuse contro Cavallotti e Cernuschi si fermarono qui. Essendosi il primo recato a Nizza nell'ottobre 1891 insieme con altri deputati dell'Estrema italiana per protestare contro la rinnovazione della Triplice avvenuta nel giugno precedente, e per presenziare all'inaugurazione

del monumento a Garibaldi, si giunse a dire, in base a un dei soliti rapporti della polizia segreta, e ad un falso documento pagato chissà a quante lire la linea, che a Nizza fosse stato approvato e sottoscritto una specie di patto rivoluzionario tra le democrazie dei due Paesi, capeggiate da Cavallotti e Cernuschi, per abbattere.... la Monarchia Italiana! Ma Cernuschi, non s'era neppure mosso da Parigi, e Cavallotti potette anche quella volta rispondere col solito sdegnoso sorriso: « *Coscienze inquiete, rispettate le coscienze tranquille!* »

Gli storici parziali hanno chiamato « martirio » quello del vecchio Crispi attaccato sin nella sua reputazione morale e nei suoi affetti familiari, ma non hanno accennato allo strazio che si faceva in quel tempo del nome e dell'onore di Felice Cavallotti, accusandolo di trespacciare con lo straniero ai danni del proprio Paese. Oggi, però, a distanza di vent'anni, noi guardiamo i due protagonisti della lotta memorabile con ispirito scevro di preconcetti e di passioni, conveniamo che entrambi si lasciarono talvolta trascinare dall'ira del momento, ma affermiamo che, dati gli avvenimenti posteriori, la tesi di Cavallotti ha completamente trionfato.

### ***Perchè ha trionfato Cavallotti.***

Ha trionfato, perchè i « fraterni rapporti con la Francia » e « il compito civile dei popoli latini » costituiscono ora il grande problema, donde dipenderà l'avvenire dell'Italia nuova, staccatasi dall'Austria e dalla Germania per correre incontro ai sospirati destini.

Ha trionfato, perchè quasi tutti gli uomini che Cavallotti combattette nelle sue superbe campagne, e ch'erano i fanatici assertori del crispismo, li trovammo schierati, l'anno scorso, col principe di Bülow, a chiedere l'umiliazione della Patria, avanti all'oltracotanza tedesca.

Ha trionfato, perchè oramai non è più lecito dubitare che il possesso dell'Eritrea non ha accresciuto di nulla il prestigio nazionale.

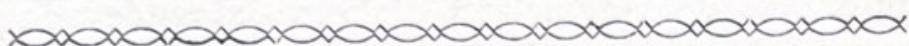
Ha trionfato, infine, perchè si è veduto che l'Italia potette riacquistare la tranquillità e la pace, ed avviarsi verso un periodo di floridezza economica, solo attraverso un reggimento democratico. Le repressioni violente e sanguinose, le restrizioni della libertà, la ostentazione della « forza statale » — tutte cose assai care all'animo di Crispi — non sono compatibili con l'indole e con le tradizioni degl'italiani.

Insieme con Bovio ed Imbriani, Felice Cavallotti va, quindi, annoverato fra i precursori della grande Italia, che uscirà vittoriosa dalla santa guerra ch'essa combatte nel nome degl'ideali patriottici ed umanitarii, cui il « bardo » glorioso ispirò ogni azione della sua vita. Grande, non per mania di lontane conquiste, ma per ciò che il nome d'Italia significherà d'ora innanzi nel mondo, e per l'altissimo valore morale di questa fatidica gesta, alla quale la democrazia ha il vanto di avere, per prima, preparato lo spirito pubblico. Onde, allorchè sarà possibile scrivere con esattezza gli annali della vita italiana, dal 1882 fino al 1915, risulterà a luce meridiana che *la Triplice ci fu sempre imposta da una minoranza audace e prepotente contro il volere del popolo*, ed apparrà

chiaro come nel momento in cui, da patto segreto essa avrebbe dovuto trasformarsi in vera alleanza di guerra, la inesorabile logica della storia abbia imposto che l'odiato patto venisse spezzato per sempre, ricongiungendo intanto le due Nazioni sorelle in una comune lotta, per il supremo interesse della civiltà e dell'evoluzione sociale.

---

VECCHIO E NUOVO IRREDENTISMO.



Uno dei pontefici massimi del nazionalismo, l'on. Luigi Federzoni, ha tenuto la sera del 12 marzo 1916 una conferenza all'Associazione romana dei reduci delle patrie battaglie, sul tema *Vecchio e nuovo irredentismo*, della quale, naturalmente, il giornale del partito ha pubblicato un largo e gonfio riassunto. Però l'on. Federzoni, nella foga dell'eloquio, ha detto parecchie sciocchezze, le quali, prese insieme, sarebbero destinate a formare quella tale « nuova storia » nazionalistica ad uso e consumo dei minchioni d'Italia, ma che noi vogliam prenderci il fastidio di smentire o di correggere e rettificare sull'istante.

L'on. Federzoni, dunque, comincia con lo scoprire che « le inquietudini di Ricasoli e le critiche di Mazzini fatte dopo che furono resi pubblici i risultati del convegno di Nikolsburg ci apprendono che anche gl'italiani di allora si rendevano conto del grande pericolo a cui era stata posta l'indipendenza del Regno dall'affrettata pace imposta dal Bismarck.... ». Le pagine storiche o si citano per intere o si tacciono del

tutto. Non solo gl'italiani d'allora « si rendevano conto del grande pericolo » ecc., ma erano indignati e starei per dire demoralizzati da quello che il Colajanni, con documenti fin ora inoppugnati, dimostrò potersi chiamare *il tradimento del 1866*. Cominciamo dunque a considerar le cose da questo punto di partenza: che la liberazione delle terre irredente, e del Trentino in ispecie, fu *fermata a metà* grazie ad accordi segreti di cui l'on. Federzoni attribuisce la colpa a.... Bismarck, ma che i documenti e i ricordi del tempo fanno purtroppo risalire a persone che ci appartengono direttamente. È certo dunque che *l'Italia, quasi senza combattere e nonostante la buona preparazione dell'esercito, si umiliò innanzi all'Austria, e, per colpa dei suoi dirigenti, accettò una linea di confine che la rendeva mancipia dell'Austria*.

L'on. Federzoni continua col rievocare il Congresso di Berlino, la politica di astinenza di Benedetto Cairoli, il fatto di Tunisi voluto da Bismarck per aprire — sono parole del Cancelliere — un abisso tra Italia e Francia. Poi esce in queste frasi: « Lo Stato italiano è costretto ad accettare « la gara della rivalità con la Francia, e va a cercare nel Mar Rosso le chiavi del Mediterraneo « che non aveva sapute *ghermire* (!?) a Berlino. « La guerra d'Africa e la lotta anti-francese: ecco « le armi della politica crispina, con cui il grande « statista siciliano tentò di sollevare la potenza « politica dell'Italia. Ma Crispi era un isolato e « la sua opera non era sentita dalla Nazione, ancora immatura alla grande politica di espansione.... » L'on. Federzoni va innanzi a gran trotto: Tunisi, gara di rivalità, lotta anti-francese.

Avrebbe fatto meglio a correr meno, e anche a consultare, a questo riguardo, le statistiche economiche e finanziarie. Avrebbe appreso che l'Italia non si trovava assolutamente, in quel tempo, in condizione di affrontare una lotta, non diciamo militare, ma neanche commerciale con la Francia, e che la lotta incrudita da Crispi si risolvette in un danno enorme per l'Italia. Ora, si ha voglia a dire che « la nazione era immatura ad una grande politica di espansione », che Crispi era un grande statista, un veggente, un profeta, ecc. ecc. L'espansione in Eritrea, con relativo sogno d'Impero Etiopico, è costata centinaia e centinaia di milioni all'erario, ed è ancora passiva per sei milioni annui, senza aver per nulla accresciuto nè la nostra potenza nè il nostro prestigio; e Crispi, sotto questo aspetto, non può essere considerato come « grande statista », perchè un tal nome può darsi a chi sa commisurare la politica estera o espansionistica di uno Stato alle esigenze del momento, alla sua potenzialità economica, e soprattutto alla sua resistenza morale, senza di che lo Stato medesimo corre verso l'estrema rovina. Se i romani avessero commesso la pazzia d'inaugurare la loro politica espansionistica nel sesto o settimo secolo avanti Cristo, forse non avrebbero mai costituito l'Impero. Se Cavour avesse voluto e potuto operare nel 1815 come operò nel 1859, il Piemonte sarebbe stato occupato dall'Austria. E potremmo continuare negli esempi e nei paragoni.

Ma l'on. Federzoni, per tante vie tortuose, è giunto al punto che s'era prefisso: « Intanto — egli dice — l'irredentismo, ch'era stato santificato dall'ultimo martire dell'Unità italiana, dal

« sacrificio di Guglielmo Oberdan, si offriva ai  
 « nemici interni dello Stato come un motivo di op-  
 « posizione alla Monarchia.... » La maschera cade  
 per terra, e l'on. Federzoni si disvela per quello  
 che è: un bilioso conservatore, che tenta, ad o-  
 nore e gloria del proprio partito, negare ogni  
 efficacia determinativa all'*irredentismo democra-  
 tico*. Per lui, la « nuova storia » comincia dal  
 Congresso di Firenze in cui sorse il partito na-  
 zionalista, e continua, bella e grande, sin oggi....  
 E non parla, naturalmente, nè del comizio della  
 sala Pichetti alla fine del luglio 1914 nè degli ar-  
 ticoli di Pantaleoni e di Forges-Davanzati, in cui  
 si chiedeva la partecipazione dell'Italia alla guerra  
 contro la Francia e a lato dell'Austria e della  
 Germania!

« Allora — continua il nostro conferenziere, sem-  
 « pre accennando all'opposizione democratica e  
 « alla politica triplicista — l'irredentismo aveva già  
 « acquistato quello strano carattere, conservato  
 « fino a ieri, di propaganda guerresca e dissolvi-  
 « trice insieme, di politica ch'era contemporanea-  
 « mente provocatrice d'una formidabile potenza  
 « militare, e fautrice di un indirizzo politico che  
 « si assommava nel sovversivismo e nell'antimi-  
 « litarismo. Il più vivo documento dei caratteri  
 « dell'irredentismo democratico è, certo, il *Patto*  
 « *di Roma*, nel quale furono concretate da Felice  
 « Cavallotti le aspirazioni politiche della demo-  
 « crazia italiana. L'irredentismo del Cavallotti si  
 « riassumeva infatti nella mancata rinnovazione  
 « del trattato della Triplice, senza perciò allearsi  
 « con la repubblica francese, e nella riduzione delle  
 « spese militari: significava, in una parola, l'Italia  
 « provocatrice e inerme ».

Come si scrive la storia, e come è differente la verità! I democratici di allora, capitanati da Cavallotti, da Bovio e da Imbriani, combattendo contro la Triplice Alleanza e contro l'asservimento agl'imperi centrali, non potevano fare a meno di combattere anche contro le istituzioni. Ricordavano quanto era avvenuto nel 1866; ricordavano la visita del Re a Vienna; ricordavano Oberdan — alla cui memoria ora fanno omaggio tanti insigni cocodrilli — penzolante dalla forca imperiale, e schernito e deriso da tutti i conservatori austrofilii d'Italia (la magna *Nuova Antologia* lo chiamava « disertore ed assassino »!), ricordavano le tante ferite all'orgoglio nazionale, e reagivano. Bovio ed Imbriani erano fieri ed incontaminati repubblicani; ma Cavallotti fin dal 1876 aveva detto: « Quando si sarà ben gridato da una parte « Viva il Re », dall'altra « Viva la Repubblica », ci resterà ancora e sempre da gridare « Viva il Paese! » il Paese che attende la cura dei suoi mali da tutti i patrioti di buona volontà ». Comunque, è segno di quasi incredibile mala fede chiamare uomini come Bovio, Imbriani, Cavallotti, Mussi, Ferrari, Di Laurenzana, Fratti, Pellegrini « nemici dello Stato »: essi erano, soltanto, nemici della nuova forma di servaggio che allo Stato veniva imposta dopo le eroiche fatiche durate per unificare la Patria, e volevano che l'Italia divenisse quel che Mazzini aveva profetato: completa ne' suoi confini naturali, e ad un tempo propugnatrice di civiltà e di progresso nel mondo.

Il rimprovero rivolto alla democrazia, di fare « propaganda guerresca e dissolvitrice insieme », fu, con diverse parole, credo nel discorso di Firenze dell'ottobre 1890, rivolto da Francesco Crispi

in persona: « irredentismo e antimilitarismo — egli disse — si elidono a vicenda ». Ma bisogna pure tener conto delle condizioni del tempo <sup>(1)</sup>. Erano, quelli, gli anni della nostra « minorità » politica e sociale. Dice il Carducci che si giunse a scrivere, allora, che *Venezia era contenta di non possedere nell'Adriatico se non i bagni del suo lido*. Tutta la costa adriatica veniva lasciata sguarnita, e la insidiosissima frontiera orientale era priva di fortificazioni, di armi e di armati. Invece, gli enormi sacrifici finanziari che lo Stato sopportava per l'esercito e la marina servivano a fortificare la frontiera occidentale e le coste del mar Ligure e del Tirreno: e ciò con quegli sperperi di amministrazione, che in seguito tante inchieste han condannato, e che, volere o no, davano nuova esca alle fanatiche campagne degli antimilitaristi.

Nel contempo l'Austria voleva prostrarci ai suoi piedi, chiedeva ogni momento riparazioni e scuse al nostro governo — che la contentava destituendo ministri e sciogliendo comitati — per le agitazioni irredentiste, ma fortificava in maniera formidabile il suo confine e la costa istriana e dalmata. La nostra situazione interna era penosissima: la rottura dei trattati di commercio con la Francia aveva determinato una crisi d'una gravità straordinaria, si preannunciavano violente le agitazioni proletarie, il malcontento popolare poteva scoppiare da un'ora all'altra in forme mai vedute. Era dunque chiaro che la politica triplicista rovinava il paese. Che poteva fare la democrazia innanzi a tutti

(1) Per necessità polemica sono costretto a rifarmi al mio lungo articolo, pubblicato ne *La Voce*, ed. politica, del 31 dicembre 1915: « Trent'anni di azione democratica contro la Triplice Alleanza ».

questi immani problemi? *Non poteva che chiedere una diminuzione delle spese militari, fatte nell'interesse esclusivo della Germania e dell'Austria, e che non ci salvaguardavano assolutamente dal nostro secolare nemico, ch'era l'Austria stessa!*

Però la campagna anti-francese, condotta con la solita virile energia da un uomo d'insospettabile patriottismo, anzi da uno dei maggiori fattori dell'Unità Nazionale, qual era indubbiamente Francesco Crispi, aveva finito coll'impressionare il pubblico. Si rievocavano ogni momento le colpe della Francia a nostro riguardo, dimenticando quelle, ben più gravi, dell'Austria. Chi parlava in favore della Francia era sospettato, ingiuriato, accusato di essersi venduto. Quindi, come poteva chiedere Felice Cavallotti una vera e propria alleanza con la Repubblica Francese nel suo *Patto di Roma*?

Invece, Cavallotti chiese con grande accorgimento politico il rannodamento completo, intimo, fraterno, dei buoni rapporti politici e commerciali tra l'Italia e la Francia, sulla base degli interessi reciproci, delle memorie comuni, dei comuni obiettivi di civiltà e di *un possibile compito comune degli Stati latini*. Dato il momento non si poteva chiedere di più.

La storia ha dato ragione al *Patto di Roma*, il quale attende ben altri giudici che non l'on. Federzoni. « Felice Cavallotti riuniva intorno a sè « il fiore della gentilezza e delle forze italiane. « Democrazia per lui non era nome vano da servire alle ambizioni senili dei parlamentari in fregola di onori presidenziali o dei commercianti « di carta stampata: era, e lo fu, coraggio e sacrificio, poesia e battaglia, evocazione e inno-

« vamento. Innanzi che la negazione marxistica, « a traverso il crivello della lotta fra le classi, « suscitasse nella materia informe e brutta del « popolo » i latenti irreducibili antagonismi economici, « onde poi il popolo si divise in « classi », e, « oimè, le classi ora si spartiscono in « categorie », « egli fu l'animatore dell'Italia popolare, dell'Italia « tradizionale, dell'Italia idealisticamente rivoluzionaria. A capo dell'estrema sinistra parlamentare, egli la costrinse in ferreo organamento di « offesa e di difesa, dandole col *Patto di Roma* « un programma forse troppo analitico, troppo « confuso, ma in cui eran pure in germe tutte le « riforme del riformatorio a venire, borghese e « proletario . . . » Sa l'on. Federzoni di chi sono queste parole? Del suo carissimo amico Tomaso Monicelli, redattore capo dell'*Idea Nazionale*: e furono scritte nel *Viandante* del 20 giugno 1909, quand'egli aveva già divorziato dall'*Avanti!*

L'Italia ritrovò la sua via, quando il marchese Visconti-Venosta si fece, nel '97, promotore del riavvicinamento con la Francia. Firmato un nuovo trattato di commercio con la Repubblica, che risollevò le sorti della nostra economia, ristabiliti cordiali rapporti diplomatici, dissipati gli equivoci, firmati poi gli accordi pel Marocco e per la futura conquista della Libia — che la Germania voleva impedirci —, noi ritrovammo, a poco a poco, la pace con noi stessi, e ci avviammo gradatamente verso le più grandi lotte, cui oggi assistiamo o partecipiamo. È quindi fuori discussione che la storia, su questo punto, ha dato piena ragione a Felice Cavallotti.

Solo i miopi della politica possono disconoscere il valore morale dell'agitazione irredentista, pro-

mossa e compiuta dalla democrazia. Se questa si fosse accordata ai conservatori ed agli anti-francesi, tutta l'Italia si sarebbe dichiarata contenta che *Venezia non possedesse nell'Adriatico se non i bagni del suo lido*, e l'on. Sonnino non avrebbe potuto scrivere nel suo « Libro Verde », a proposito di un colloquio col Principe di Bülow : « Aggiunsi che non ritenevo che il sentimento popolare italiano dovesse contentarsi del solo Trentino. Che *una condizione stabile di concordia tra Austria e Italia non si sarebbe avuta che quando potesse eliminarsi completamente la formula irredentista di « Trento e Trieste »*. Parole con le quali quasi si riconosce la pratica efficacia della campagna irredentista, che aveva fedelmente ed esattamente interpretato il palpito dell'anima italiana !

Quegli stessi che avversarono Cavallotti sono stati fino al maggio i più fedeli valletti del principe di Bülow; e cito per tutti quel Costanzo Chauvet, che il Tribunale di Roma ha recentemente bollato d'infamia. Chauvet fu il più velenoso sostenitore della politica crispina, e quindi il più malvagio nemico di Cavallotti, il nome del quale è stato forse per la prima volta stampato dall'*Idea Nazionale*, quando, per timore di avere una condanna, essa ha dovuto far ricorso al rivelatore opuscolo cavallottiano. È parsa, quella, una postuma vendetta del dimenticato ed invitto « tribuno garibaldino » : i suoi stessi avversarii, per propugnare una causa di moralità pubblica, si vedevano costretti a rievocare lui, sempre lui, Felice Cavallotti !

Veda, l'on. Federzoni : se egli vuole oppugnare gli atti dei democratici odierni, noi potremo anche

seguirlo fino ad un certo punto, perchè, toltine pochi, non abbiamo grande fiducia negli uomini dell'attuale Estrema, ancora bacata di giolittismo; ma se egli, per eccesso d'ira di parte, vuole contrastare all'Estrema di ieri la radiosa gloria che le appartiene, farà come il pigmeo della commedia antica, che si sbizzarriva per vana invidia contro i colossi di bronzo, i quali dall'alto sembravano guardarlo con una pietosa aria di commiserazione....

(« *Humanitas* », 26 marzo 1916).

---

È bene riportare qui la lettera inviata all'autore, dopo la pubblicazione di questo studio, da Donna Irene Scodnik, la elettissima compagna di Matteo Renato Imbriani:

*Napoli, 23 aprile 1916.*

*Gentilissimo Signore,*

Ho letto con grande compiacimento il Suo scritto sull'apostolato irredentista di Matteo, che è uno studio pregevolissimo fatto con amore, ed è ammirevole anche perchè tratto da elementi incompleti. Pure è riuscito, con sintesi efficace, a delineare perfettamente il carattere dell'uomo e a dare un'idea chiara della sua azione nel *troppo breve* periodo di Sua vita politica.

Le ho inviato altra copia del « Pro-Patria », per il caso avesse utilizzata la precedente per annotazioni, desiderando La serbi per Sua e mia memoria.

Gradisca i miei cordiali saluti, e mi abbia per

Sua obbl.<sup>ma</sup>  
IRENE IMBRIANI.

*Signor Prof. Michele Viterbo*  
CASTELLANA

## BIBLIOGRAFIA

---

- Pro Patria*, alcune pagine di M. R. IMBRIANI, dettate nel 1879, con prefazione di G. Bovio - Napoli - 1915.
- G. PROTOMASTRO - *Matteo Renato Imbriani-Poerio*, ricordi e aneddoti - Trani - Vecchi - 1904.
- R. MIRABELLI - *Discorso per M. R. Imbriani a Corato*, nel « Roma » - 24 luglio 1905.
- R. MIRABELLI - *Imbriani e i due irredentismi* nel « Giornale d'Italia » - 6 settembre 1915.
- G. MAZZINI - *La guerra franco-germanica* in « Scritti di G. Mazzini ».
- N. COLAIANNI - *Il pensiero di G. Mazzini sulla politica balcanica e sull'avvenire degli slavi*, nella « Rivista Popolare » - 15 febbraio 1915.
- UN VECCHIO IRREDENTISTA - *Per un episodio dell'irredentismo democratico* nella « Rivista Popolare » - 15 gennaio 1915.
- G. BOVIO - *Discorsi parlamentari*, pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati, con prefazione di R. COTUGNO - Roma - 1915.
- G. BOVIO - *Discorsi* - Napoli - 1900.
- G. BOVIO - *Opere drammatiche*, con prefazione di CARLO ROMUSSI - Milano - 1904.
- Pro Patria*, pagine di M. R. IMBRIANI, con prefazione di G. BOVIO.
- E. CHIESA - *La Triplice Alleanza, no!* - Roma - 1913.
- Bovio e la guerra*, con la lettera di BOVIO allo « Spartaco » - « Corriere delle Puglie » - Bari - 6 giugno 1915.
- ARNALDO DE MOHR - *Felice Cavallotti* (la vita e le opere) - Milano - 1899.

- F. MOMIGLIANO - *Cavallotti* - Firenze - 1910.  
P. BARDAZZI - *L'anima di Cavallotti* - Milano - 1908.  
FELICE CAVALLOTTI - *Versi* - Sesto S. Giovanni - 1911.  
GIUSEPPE CAVALLOTTI - *Per la buona memoria di mio padre* - Milano - 1912.  
FRANCESCO CRISPI - *Politica estera* - Milano - 1912.  
N. COLAJANNI - *La politica estesa di F. Crispi* - « Nuova Antologia » - 16 marzo 1912.  
ARTURO LABRIOLA - *Storia di dieci anni* - Milano - 1910.  
PIO SCHINETTI - Articoli nel « Secolo », in risposta a Palamenghi - Crispi, nel luglio 1912.  
GUALTIERO CASTELLINI - *Crispi* - Barbera - 1915.  
F. CRISPI - *L'Italia e il Papa*, ed altri scritti - Milano - 1916.
-

